CCXVII. SEDUTA

MARTEDÌ 31 MAGGIO 1949

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 7981

Disegni di legge:

(Trasmissione) 7981

(Deferimento a Commissioni permanenti) . 7982

Disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (294); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1949-1950 » (293); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (292) (Seguito della discussione):

TREMELLONI, *Ministro senza portafoglio* . 7982

ZOTTA, *relatore* 8001

BUBBIO 8003

PERINI, *relatore* 8009

PARATORE 8009

ZIINO, *relatore* 8009

Per lo svolgimento di una interrogazione . . 8011

La seduta è aperta alle ore 9,30.

MERLIN ANGELINA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Alberti Antonio per giorni 10, Baracco per giorni 2, Gortani per giorni 2, Merlin Umberto per giorni 2, Pennisi di Floristella per giorni 15, Panetti per giorni 5, Braitenberg per giorni 2, Raffeiner per giorni 2, Caso per giorni 2, Lazzaro per giorni 2, Medici per giorni 2, Cemmi per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Proroga del mantenimento in servizio dei lavoratori reduci e partigiani riassunti ed assunti in servizio nelle aziende private » (445), d'iniziativa dei deputati Cavallotti, Scotti Francesco e Cucchi;

« Concessione di un assegno supplementare di contingenza ai pensionati della Previdenza sociale » (446).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame ed all'approvazione:

della 4ª Commissione permanente (Difesa), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Modifica dell'articolo 8 della legge 2 giugno 1936, n. 1226, relativo alla liquidazione del premio di previdenza per gli iscritti alla " Cassa sottufficiali " della Marina militare » (430);

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), il disegno di legge, d'iniziativa dei deputati Cavallotti, Scotti Francesco e Cucchi: « Proroga del mantenimento in servizio dei lavoratori reduci e partigiani riassunti ed assunti in servizio nelle aziende private » (445); e, previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Concessione di un assegno supplementare di contingenza ai pensionati della Previdenza sociale » (446).

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (294); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1949-1950 » (293); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (292).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sui bilanci finanziari.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Tremelloni, Ministro senza portafoglio.

TREMELLONI, *Ministro senza portafoglio.* Onorevoli senatori, i discorsi pronunziati in occasione di questo dibattito — che ho ascoltato con vivo interesse per la loro completezza ed acutezza — hanno fatto spesso cadere l'accento sull'E.R.P. E, invero, non si può pensare a una discussione di politica economica generale interna, oggi, se non si tien conto delle poliedriche ripercussioni di questo aspetto della nuova politica economica internazionale. Vorrei anzi sottolineare che, a torto forse, si è creata nella opinione pubblica di tutti i Paesi un'immagine deformata dell'E.R.P., che fu inteso come qualcosa di estraneo e di autonomo dalla politica economica generale dei Paesi stessi. L'applicazione dell'E.R.P. all'interno d'ogni singola nazione è, e deve essere, un fatto legato e connesso intimamente a tale politica, senza discriminazioni. Ecco perchè mi asterrò dal rispondere a molti quesiti che rientrano nella valutazione di quel punto di equilibrio della politica economica generale che è compito di esprimere, per il Governo nel suo complesso, dal collega Pella.

D'altra parte nel prisma dell'E.R.P. entrano facce relative a questioni di politica estera, e su queste vi ha intrattenuto il collega Sforza, o di politica commerciale, e probabilmente ve ne dirà il collega Bertone. È una divisione del lavoro che mi pare giovevole all'ordine della discussione, e che osserverò, evitando di battere sentieri già autorevolmente percorsi.

Si è detto qui ripetutamente: « non sappiamo molto sull'attuazione dell'E.R.P. ». Se è vero che, da un punto di vista generale, il Parlamento discusse ampiamente le questioni E.R.P. e O.E.C.E. solo nel luglio dello scorso anno, — quando furono ratificati la convenzione O.E.C.E. e l'accordo bilaterale con gli S.U. — bisogna però convenire che il Governo italiano ha dato la maggior pubblicità a tutti i dati relativi all'attuazione.

Un sunto del *programma italiano a lungo termine* e il cosidetto *rapporto Interim* sono stati distribuiti a tutti i membri delle due Camere. E mentre il programma a lungo termine veniva da me illustrato alla X Commissione legislativa della Camera dei deputati, i *criteri d'impiego del fondo lire* erano esposti da chi vi parla alla vostra Commissione di finanza per invito del suo illustre Presidente, senatore Paratore. Abbiamo poi regolarmente pubblicato — primi tra tutti i paesi dell'O.E.C.E. — i tre *rapporti trimestrali sull'applicazione dell'E.R.P. in Italia;* e questi ampi, e io riten-

go dettagliatissimi, rapporti sono stati inviati ai membri delle due Camere, alla stampa, alle organizzazioni di categorie, oltrechè all'E.C.A. e all'O.E.C.E. Infine, in occasione della presentazione dei disegni di legge sull'utilizzo del fondo lire e nella esposizione del Ministro Pella (8 aprile) ampi ragguagli sono stati forniti dal Governo su questi utilizzi. Le Camere avranno poi tra breve occasione di discutere *l'accordo europeo dei pagamenti* che il Governo sottopone alla loro ratifica, e il cui contenuto è stato esposto a suo tempo nei nostri rapporti trimestrali, dove abbiamo riassunto anche i principali documenti internazionali. Ritengo dunque che gli onorevoli senatori abbiano preso visione di tutti i dati analitici, e delle informazioni utili a consentire un documentato giudizio: eviterò quindi di appesantire il discorso già lungo con cifre, pur restando a disposizione del Senato per fornire notizie aggiuntive su qualsiasi aspetto particolare che interessi questa Assemblea.

Qual'è il desiderio del Senato? Mi pare giustissimo quello esposto da vari onorevoli senatori: *conoscere le linee generali cui fu ispirato questo nuovo grande esperimento* di politica economica internazionale, *quale azione dell'O.E.C.E. ne seguì; quali risultati complessivi derivano dall'applicazione dell'E.R.P. in Italia.* Sono, questi, i tre capitoli del mio intervento. Chiedo venia al Senato se debbo dire cose a qualcuno già note, e percorrere una lunga via ma che è la via maestra, senza possibili scorciatoie. Non sarebbero intelligibili le conclusioni riflettenti il nostro Paese se omettessi di parlarvi del problema nel quadro europeo. È un po' una novità, questa, di udire spesso — o più spesso che per il passato, la parola *Europa* nel discorso di un Ministro economico. Ma bisogna vieppiù abituarvicisi, perchè il quadro italiano, anche in questo caso, sarebbe incomprensibile prescindendo dalla gran cornice europea e mondiale.

Riferendomi ad alcuni accenni dei senatori Parri e Ruini, devo dire, ad esempio, che è legittima la perplessità nel giudicare perchè i programmi di aiuto abbiano per punto di partenza la bilancia dei pagamenti, se non si valuta l'entità, la gravità e soprattutto l'ostinata persistenza del *deficit* di tale bilancia, non solo in Italia, *ma in tutti i Paesi dell'Europa occidentale e centrale.*

E se non si approfondisce, ad esempio, il problema del *deficit* in dollari, e delle sue ripercussioni sulla situazione inglese e tedesca, non è possibile intendere le origini e gli scopi ed il funzionamento *dell'accordo dei pagamenti*, che è diretto ad alleviare le conseguenze di quelle ripercussioni sui traffici *intereuropei*, così come l'E.R.P. le allevia per i traffici *extraeuropei.*

Alleviamento che, nei due casi, ha per iscopo di dare agli organismi economici europei *il tempo ed i mezzi per ricuperare le forze e rimettersi in piedi senza più bisogno di stampelle.*

Vorrei chiarire anzitutto brevemente il significato di quello che fu chiamato il « piano quadriennale » europeo.

Il Senato ricorda senza dubbio quale era *la situazione economica nostra ed europea nell'estate del '47.* I danni della guerra non erano riparati se non molto parzialmente.

I raccolti erano pessimi, in parte per la siccità, in parte per la non ancora ripristinata fertilità dei terreni e per la insufficienza degli strumenti di lavoro. *Mancavano all'Europa occidentale in quell'anno tra i 7 e gli 8 miliardi di dollari per provvedere alle sue necessità essenziali.* I primi aiuti americani all'Italia, alla Francia e all'Inghilterra — aiuti infinitamente generosi, ma che avevano carattere di semplici soccorsi temporanei — erano prossimi ad esaurirsi: paurose incognite si affacciavano per l'Europa.

La conferenza riunita a Parigi nell'estate del '47 assolse il primordiale compito di *indagare le ragioni e di misurare le dimensioni della crisi* e dei suoi rimedi; e, in un rapporto fondamentale, enunziò delle previsioni per un periodo quadriennale.

Dopo il vaglio di una triplice serie di commissioni negli S. U. — che confermò le previsioni europee — i risultati del rapporto costituirono la prima base per l'approvazione dell'E.R.P., *o programma quadriennale di ricostruzione europea.*

Contemporaneamente fu creata dagli Stati europei l'organizzazione di Parigi. Questa, mentre da un lato procedeva *alla più razionale possibile distribuzione degli aiuti per il '48-49, riprendeva in esame*, in modo più approfondito, e soprattutto più critico, le affermazioni dei

singoli paesi partecipanti; e quindi la stessa *struttura e la situazione economica di ciascuno di essi (e dell'Europa nel suo complesso)* e le prospettive per l'avvenire prossimo.

A questo fine l'O.E.C.E. *domandò a ciascuno dei paesi partecipanti di esporre* quali progressi nella produzione, nella esportazione, nella occupazione di mano d'opera e così via, fossero necessari per giungere nel '52-53, alla fine dell'E.R.P., *a un equilibrio economico che permettesse a ciascuno di mantenere un livello di vita conveniente senza bisogno di aiuti straordinari esterni.*

Naturalmente, la domanda dell'O.E.C.E. *non era puramente accademica:* nell'indagare quali progressi fossero necessari, ciascun paese doveva anche esporre *quali misure intendeva prendere per realizzarli,* ristabilendo o mantenendo al tempo stesso quella stabilità della propria moneta che l'O.E.C.E. e l'E.C.A. giudicano, a ragione, base indispensabile per qualsiasi reale avanzamento economico.

Questa e non altra era la sostanza del « programma a lungo termine » preparato dal Governo italiano e presentato a Parigi assieme a quelli degli altri Governi partecipanti. *Non ancora un impegno,* perchè materia di studio, *ma neppure una semplice esercitazione accademica e statistica.*

Tra l'ottobre e il dicembre del '48 l'O.E.C.E. esaminò in modo approfondito le relazioni di ciascun paese, sia nel loro insieme sia nelle singole parti.

Può interessare il Senato di conoscere *la procedura di tale esame,* che costituisce veramente una *novità grande* nella vita politica ed economica dei popoli.

L'esame d'insieme venne condotto dal principale organo direttivo dell'O.E.C.E., il Comitato esecutivo, composto dei delegati di sette Paesi tra i quali il nostro.

Ciascun programma fu analiticamente studiato da due delegazioni: il nostro, ad esempio, dalla Delegazione francese e dalla Delegazione svizzera, con la collaborazione del Segretariato internazionale.

La discussione si svolge in seno al Comitato esecutivo, in contradittorio tra le due delegazioni incaricate e la delegazione del Paese esaminato, con piena libertà di intervento per tutte le altre delegazioni.

L'esame dei singoli settori (agricoltura, industria, commercio estero ecc.) si svolge nei numerosi *Comitati tecnici,* in ciascuno dei quali sono rappresentati tutti i paesi partecipanti.

Ho citato questa procedura perchè il fatto è insolito e degno di essere sottolineato.

Per la prima volta, credo, nella storia delle relazioni politiche ed economiche internazionali, *ciascun Paese sottoponeva a un consesso di propri pari i suoi più delicati problemi e i propositi che esso formulava per risolverli;* e consentiva agli altri paesi libertà di indagine e di critiche, così come gli altri la consentivano a lui.

Qualcosa di simile *non si era visto sinora se non tra alleati nelle crisi estreme di una guerra di coalizione.* Quello che là si era realizzato sotto la pressione del pericolo imminente e a scopo di distruzione, si ripete qui in tempo di pace e a scopo di costruzione e di miglioramento economico ed umano.

I risultati di queste molteplici indagini affluirono nuovamente al Comitato centrale dell'O.E.C.E., *e servirono di base per la redazione del cosiddetto « Rapporto "interim" »,* che le delegazioni di tutti i partecipanti riuniti in Consiglio approvarono alla fine del dicembre scorso.

Tale rapporto *rappresenta quindi il risultato di un tenace e ripetuto lavoro di indagine* svolto in Europa e in America nel corso di 18 mesi, con l'intervento di numerosi rappresentanti di tutti i Paesi interessati. Ciò dà, *« prima-facie », garanzia che i diversi punti di vista e i diversi interessi hanno avuto ampia occasione* di farsi valere.

È anche interessante constatare che le conclusioni di tale rapporto *coincidono sostanzialmente con quelle di uno studio* sulla situazione economica europea svolto parallelamente dal Segretariato della *Commissione Economica Europea delle Nazioni Unite a Ginevra.*

Quali sono questi risultati?

In quest'anno 1948-49 la bilancia dei pagamenti dei paesi del gruppo O.E.C.E. *è deficitaria di quasi 6 miliardi di dollari,* ossia della *metà* della somma necessaria per pagare le loro importazioni essenziali dal resto del mondo di alimenti, di materie prime, di fertilizzanti e di attrezzature speciali.

Se l'America, in varie forme, di cui la principale è l'E.R.P., non colmasse tale *deficit, il livello di occupazione in Europa scenderebbe in modo pauroso.*

Le esportazioni europee, basate largamente sulla lavorazione di quelle materie prime, *cadrebbero a loro volta,* determinando una spirale discendente, con le ovvie ripercussioni sul tenore di vita.

Il 1948 è stato in Europa un anno di notevole progresso economico; tanto la produzione quanto le esportazioni sono aumentate sensibilmente. Eppure *anche per l'esercizio 1949-1950 si prevede* ancora un *deficit* estremamente ingente, che *non sarà probabilmente inferiore ai 4.500 milioni di dollari.*

Per riavvicinarsi all'equilibrio i Paesi dell'O.E.C.E. hanno calcolato, nei loro programmi a lungo termine, che *il totale delle merci vendute e dei servizi forniti da essi al resto del mondo* dovrebbero aumentare da 7 miliardi di dollari nel 1948-49 *a quasi 12 miliardi nel 1952-53.* Quando l'O.E.C.E. ha messo a confronto tale cifra con la *presumibile capacità di assorbimento dei mercati extra-europei,* ha dovuto constatare che, salvo uno sforzo straordinario, da parte nostra non si riuscirà a farla coincidere per il 1952; *e che rimarrà probabilmente fra tre anni una deficienza ancora da colmare, la quale potrà raggiungere l'ordine di grandezza di tre miliardi di dollari:* un quarto, cioè, delle importazioni europee necessarie.

Poche altre cifre («Survey» dell'E.C.E. 1948) faranno meglio comprendere come l'Europa, che era l'officina del mondo, abbia avuto ferite così gravi che solo un deciso sforzo può risanarle. Se mettiamo a raffronto Stati Uniti con Europa, vediamo, ad esempio, che la produzione industriale degli Stati Uniti nel 1938 era il 76 per cento di quella europea; nel 1948 è il 135 per cento. La produzione agricola degli Stati Uniti nel 1938 era il 45 per cento di quella europea; nel 1948 è il 72 per cento.

Il valore della produzione agricola e industriale per testa di abitante, che nel 1938 era per l'Europa pari a circa metà di quello per gli Stati Uniti, nel 1948 è pari a meno di un terzo. Abbiamo fatto dei passi indietro. Non è possibile astrarre da queste significative cifre, quando si cercano le soluzioni per 270 milioni di uomini che hanno abilità ed energia e un patrimonio di valori tradizionali; e che intendono consacrare coraggio, volontà e pazienza per uscire dalla presente situazione senza sacrificare il loro livello di esistenza nè le loro libertà fondamentali.

Ci troviamo dunque di fronte a *un male grave e ostinato,* sul quale dobbiamo, senza por tempo in mezzo, concentrare *tutta la nostra attenzione* e *tutta la nostra energia.* L'Europa e il nostro Paese debbono riacquistare, al più presto, la capacità di soddisfare col loro lavoro i loro bisogni essenziali. Ci vuol altro che ironizzare argutamente sulla bilancia dei pagamenti, dicendo che val la pena di non interessarsene!

Questo male è in parte il risultato delle *due guerre mondiali,* in parte è la conseguenza di *un graduale mutamento strutturale nell'equilibrio fra l'Europa e il resto del mondo,* le cui origini sono lontane.

Le due guerre hanno tolto all'Europa il grosso dei suoi investimenti in oltremare, il cui reddito ammontava ancora nel 1938 all'equivalente di 2 miliardi di dollari attuali, e i cui benefici si diffondevano per tutto il continente.

Hanno ridotto, almeno per ora, *le possibilità di scambio tra l'Europa occidentale e quella dell'Est;* e paralizzato o quasi l'economia del *sud-est asiatico,* forte guadagnatore di dollari, dei quali egualmente beneficiava, in modo diretto o indiretto, tutta l'economia europea, compresa quella del nostro Paese.

Le due guerre hanno *accelerato l'industrializzazione dell'oltre-mare* e *fatto degli Stati Uniti un gigantesco esportatore di prodotti finiti* oltrechè di materie prime. Infine hanno danneggiato grandemente l'apparato produttivo europeo.

Ad una parte di tali danni si rimedia, e largamente si è già rimediato, con una opera di ricostruzione relativamente semplice, assistita dagli aiuti americani.

Assai più difficile è riparare alle conseguenze della perduta posizione europea di solo grande centro manifatturiero mondiale, e, diciamo così, *di «rentier»* che giungeva a pagare col solo frutto del lavoro dei padri quasi

un quinto delle sue importazioni. Tanto più *che la popolazione dell'Occidente europeo* — già fittissima rispetto alle risorse — *è cresciuta dal 1938 del 10 per cento* e cresce ancora, *ed è abituata ad un tenore di vita che, nell'insieme del mondo, è secondo solo al nordamericano.*

Tale, in parole brevissime, la situazione nella quale l'Europa occidentale si trova, *nonostante*, ripeto, *i notevoli progressi realizzati nel 1948.*

Questi progressi ci confortano a credere che *anche le altre difficoltà* di fronte a cui siamo *potranno essere gradatamente eliminate, se concentreremo su di esse la nostra intelligenza e la nostra volontà.* Ma la ferma fiducia nel risultato finale *non deve significare facile ottimismo o sottovalutazione dello sforzo da compiere*, come ha ben rilevato, tra gli altri, l'onorevole Nitti.

I programmi dei Governi europei, le indagini dell'O.E.C.E. e dell'E.C.E., quelli degli americani conchiudono unanimemente nella *necessità di un ulteriore ingentissimo aumento nella produzione europea* e *nell'esportazione di merci e di servizi verso altri continenti.*

Perchè l'Europa possa mantenere un tenore di vita simile o di poco superiore a quello del 1938 senza dover ricorrere anno per anno all'aiuto gratuito degli Stati Uniti, *la sua produzione agricola dovrà essere* maggiore del 15 per cento a quella del 1938, e *la sua produzione industriale almeno del 30 per cento.* E se tali aumenti non sono *accompagnati da uno spiccato miglioramento nella produttività europea* e da *una forte riduzione nei nostri costi*, anche la maggiore produzione non basterà a colmare il *deficit* nei rapporti fra l'Europa e il resto del mondo.

Questi duri fatti vi spiegano, onorevoli senatori, che me l'avete chiesto, *perchè la commisurazione dell'aiuto americano abbia come punto di partenza l'esame della bilancia dei pagamenti dei Paesi partecipanti*, e perchè sia necessario approfondire tale esame.

Gli Stati Uniti, volendo aiutarci, non possono darci se non quello che hanno: dollari, o merci acquistabili con dollari. *E ciò significa appunto provvedere alla copertura del* deficit *nella nostra bilancia dei pagamenti.*

D'altra parte il Governo ed il Congresso degli Stati Uniti, l'E.C.A. e l'O.E.C.E. *non hanno dato una interpretazione restrittiva al concetto di* deficit. Al contrario. Una interpretazione restrittiva avrebbe significato calcolare *il minimo di alimenti e di materie prime* necessarie per evitare la fame e la disoccupazione in massa, e limitare l'aiuto a tale minimo.

Nei programmi dell'E.R.P., invece, si è proceduto *in modo affatto diverso. Si sono calcolate le quantità di alimenti necessarie per ricondurre gradatamente i consumi verso la normalità;* ciò che, nel caso nostro, può significare anche darci la possibilità di rimettere al lavoro una parte dei nostri disoccupati e di aumentare il loro potere di acquisto *senza provocare la spinta inflazionistica* che nascerebbe qualora ai maggiori salari non corrispondessero disponibilità adeguate di beni di consumo. Si sono calcolate, infatti, nel nostro programma a l. t. le quantità di *materie prime energetiche e industriali* necessarie per alimentare, al massimo ritmo conseguibile internamente, la produzione industriale e, insieme, con essa, *le nostre esportazioni.*

Infine, tra le importazioni essenziali che contribuiscono a formare il *deficit* della bilancia dei pagamenti, *si è consentito di includere le attrezzature speciali che l'Europa non è in grado di produrre*, od i cui termini di consegna sono troppo lunghi, e che si stimano necessarie per ammodernare rapidamente l'industria europea e ridurne i costi; e per sviluppare certi settori chiave; in definitiva per metterci meglio in grado di esportare sui mercati del mondo.

Come vedete, si tratta di una interpretazione del concetto di « *deficit* in dollari » *che non ha altri limiti se non la possibilità complessiva di dare aiuto all'Europa da parte americana*, e la sua capacità complessiva di impiegarlo utilmente da parte europea.

E c'è di più: i *Fondi in moneta nazionale*, nel caso nostro il Fondo-lire, che si formano attraverso la vendita sul mercato interno dei prodotti importati sull'E.R.P., *costituiscono delle ingenti disponibilità* che discendono da un risparmio addizionale utilizzabile dallo Stato. Esso può essere impiegato, in certi Pae-

si (come l'Inghilterra) per ridurre il debito pubblico, in altri (come facemmo noi e fece la Francia) per eseguire degli investimenti agricoli, industriali o in servizi pubblici, che sarebbero altrimenti impossibili senza mettere in pericolo la stabilità delle finanze e della moneta.

Tre cose mi pare siano chiare ormai, e devono costantemente essere tenute presenti nel nostro programma di applicazione dell'E.R.P. in Italia:

a) che l'E.R.P., oltrechè un temporaneo aiuto, è uno *strumento per evitare una riduzione del livello di esistenza degli europei;* e che dipende quindi dalla abilità di chi lo maneggia di trarne maggiori o minori, effimeri o definitivi vantaggi. Considerare l'E.R.P. come un aiuto assistenziale fine a se stesso vuol dire non aver capito le ragioni profonde che lo hanno originato;

b) che l'aiuto materiale dell'E.R.P. è nettamente discendente, nel quadriennio, e, come ha ricordato l'onorevole Ruini, non solo dobbiamo evitare di addormentarci nella illusione di aiuti perenni, ma dobbiamo crescere i nostri sforzi man mano che il 1952 si avvicina. Non c'è tempo da perdere;

c) che l'E.R.P. chiede oggi all'Europa uno sforzo fino al 1952, ma che l'Europa deve fin d'ora guardare al di là, molto al di là, di questa cortina temporale; e deve adeguare il suo sforzo anche ai risultati lontani, con lungimiranza e tenacia di propositi, altrimenti ogni aiuto attuale sarebbe inutile.

La visione grandiosa che ha mosso Marshall e la constatazione dei primi risultati ottenuti in Europa, hanno già ispirato al Presidente degli Stati Uniti il concetto di una fase ulteriore di collaborazione sul piano mondiale, nella quale gli Stati Uniti potranno apportare la loro tecnica e in certa misura i loro capitali per lo sviluppo delle aree depresse nel mondo. Ciò corrisponde appieno al concetto di un accresciuto circuito economico mondiale, e presenta un interesse particolarissimo per il nostro Paese: è cura del Governo di seguire attentamente tale aspetto di domani della solidarietà internazionale.

Come nessun altro, il nostro è Paese travagliato dalla sproporzione fra risorse e popolazione; e come nessun altro, quindi, deve guardare ad uno sviluppo delle Nazioni amiche e congiunte dell'oltremare, che permetta loro di dare albergo, lavoro, possibilità di progresso a molti dei nostri figli.

D'altra parte, come gli altri Paesi partecipanti, anche noi cerchiamo, e più dovremo cercare, di accrescere le nostre esportazioni.

Arrivati tardi e poveri di mezzi nell'agone industriale, la nostra capacità di concorrenza di fronte ad altri Paesi industriali ha i suoi limiti, che noi dobbiamo cercare di allontanare progressivamente. È, infine, nostro vitale interesse che la concorrenza si eserciti in un mercato mondiale in sviluppo, dove ci sia posto per tutti.

Il prossimo triennio deve essere, quindi, per l'Europa e per noi, il triennio dell'energica azione per ridurre i costi (come ha sottolineato il collega Pella). Se vogliamo vivere meglio dobbiamo produrre di più; se vogliamo produrre di più dobbiamo allargare i mercati per quanto fabbrichiamo; se vogliamo ciò, dobbiamo decisamente togliere le inefficienze, lottare contro stratificate pigrizie, modernizzare i nostri congegni produttivi, stimolare le iniziative, individuali o collettive, migliorare i rendimenti. È una vasta azione cui intendiamo dedicare tutte le nostre concordi energie, e lo dobbiamo, se non vogliamo cedere a una riduzione del livello di esistenza. Io sono convinto che si apre per gli europei un periodo nel quale le stanchezze non sono ammesse, e che è decisivo per la conservazione delle istituzioni democratiche. In questi anni non c'è posto per i Paesi rassegnati, per fatalistiche attese, per i Paesi che « aspettano » disdegnando attivi interventi nella pacifica competizione internazionale.

Non vi paiano queste, onorevoli senatori, verità remote dalla realtà quotidiana. Esse sono sedute tra noi, come consiglieri invisibili, ma pertinaci ed influenti, al tavolo di tutte le riunioni, come questa, ove si dibattono e decidono le questioni più vive ed immediate della nostra politica economica (concernano esse il bilancio dello Stato, o gli investimenti, o il commercio estero).

Le poche cifre che vi ho ricordato vi confermano, infine, meglio di ogni altra cosa perchè nessun Paese d'Europa, nè il nostro nè

altro, possa pensare ad un salvataggio isolato. In una crisi generale della struttura economica europea nessun Paese può salvarsi se non si salvano anche gli altri. E l'America non può aiutarci se non ci aiutiamo in primo luogo da noi. Per una semplice ragione: perchè non ce la farebbe. Questa è, e doveva essere, dunque la linea costantemente seguita dal nostro Governo: rafforzare gli accordi economici intereuropei e farne il germe di intese più profonde e più permanenti. Tale linea, tenuta presente nel formulare il programma a l. t., corrisponde ad un nostro interesse vitale, non solo sul terreno politico e spirituale ma anche su quello economico.

Poichè alcuni senatori ne hanno fatto richiesta, mi sia concesso di trattenermi qualche momento sul problema dell'accordo dei pagamenti europei, che è forse fra i più intricati in tutta la materia dell'E.R.P., anche se debbo per ciò anticipare un poco della discussione che avrà luogo quando le Camere saranno chiamate a pronunciarsi sulla ratifica dell'accordo dei pagamenti.

Il *deficit* europeo in dollari non compromette soltanto i rapporti fra l'Europa occidentale (ivi compresa l'Italia) e il resto del mondo. Esso compromette seriamente anche lo sviluppo equilibrato degli scambi all'interno dell'Europa, fra i Paesi partecipanti all'O.E.C.E., e tra questi e l'area della sterlina.

Prima dell'ultima guerra, l'Inghilterra disponeva ancora di un considerevole *surplus* nei confronti del mondo extra-europeo, costituito dai redditi dei capitali investiti per generazioni al di là degli oceani. La Germania, per parte sua, esercitava una funzione provveditrice del mondo extra-europeo e dell'Europa orientale che le lasciava margini interessanti.

Entrambe queste posizioni storiche sono state *livellate dal flutto della guerra*. L'Inghilterra ha perduto i suoi investimenti esteri. La capacità dei suoi possedimenti nell'Asia orientale di guadagnare dollari si è ridotta. Il valore reale della produzione d'oro nel *Commonwealth* è fortemente diminuito a causa dell'aumento dei prezzi delle merci in dollari ad oltre il doppio del livello del 1938, mentre il prezzo dell'oro in dollari è rimasto immutato. La Germania ha visto distrutta molta parte del suo apparato industriale ed interrotti i suoi scambi con l'Est e con l'oltremare. Inoltre la separazione della sua parte orientale dalla occidentale ha privato questa ultima di una sorgente importante di prodotti alimentari di base.

In conseguenza nè l'uno nè l'altro Paese sono oggi in grado di compensare con i loro *surplus* verso l'area del dollaro o verso l'Europa dell'est un *deficit* verso altri Paesi europei come il Belgio, forte provveditore di prodotti manifatturati, o come il nostro Paese che è per sua natura largamente produttore e provveditore di certi prodotti agricoli e di certi servizi specializzati (turismo, emigrazione temporanea e permanente) ai suoi vicini d'Europa.

Altri Paesi, come la Francia, la Germania occidentale o la Grecia, non riescono a procurarsi con le loro vendite abbastanza sterline per pagare le materie prime provenienti dall'area esterna della sterlina, di cui hanno bisogno per completare le loro importazioni in dollari.

Vi è anche qui un problema di struttura del quale non dobbiamo nasconderci la serietà. Esso è oggi reso più grave dalle distruzioni e dalle riduzioni di produzione causate dalla guerra.

L'Inghilterra non ha soltanto perduto i suoi redditi di oltremare: essa ha visto ridursi di oltre un quinto la sua produzione di carbone. La produzione tedesca di carbone, di acciaio, di materie chimiche si è ridotta ad un certo momento a livelli bassissimi. Il suo fabbisogno di alimenti di base è ingigantito dalla scarsa produzione interna, e così via.

Ora, a mano a mano che con l'aiuto dell'E.R.P. l'economia europea riprende slancio, questo stato di cose migliora. Le nostre tradizionali importazioni di carbone dall'Inghilterra e dalla Germania, ad esempio, hanno già ripreso e possiamo contare sul loro sviluppo graduale. Man mano che la produzione interna di grano e di patate si normalizza, e che le sue esportazioni rendono di nuovo possibili le importazioni, per esempio, di grano dall'Argentina o dalla Russia, la Germania può pagarci di nuovo col carbone ecc., la no-

stra frutta e la nostra verdura e completare con esse la dieta insufficiente dei suoi cittadini, e così via. Man mano che l'Inghilterra ritrova una posizione creditrice verso l'area esterna della sterlina, essa può comperare, per esempio, da noi, o dalla Francia, più che non ci venda, e consentirci di spendere le sterline così guadagnate, in lana australiana o in juta indiana.

Parve assurdo agli Americani che quando essi intervenivano a donare a tutti i Paesi partecipanti i dollari necessari per i loro acquisti nell'emisfero occidentale, i Paesi medesimi non potessero garantirsi l'un l'altro la copertura delle reciproche necessità in merci da essi prodotte, anche quando non esistessero immediatamente le contropartite commerciali o finanziarie.

Partendo dalla base dell'E.R.P., e cioè dal fatto che i rifornimenti essenziali in dollari di tutti i Paesi partecipanti sono coperti dall'aiuto americano, l'accordo dà modo ai Paesi europei creditori di altri Paesi partecipanti di finanziare esportazioni verso di loro che non trovano ancora la loro contropartita ordinaria, in attesa che questa si formi.

In tal modo, si ristabiliscono certe correnti commerciali: per esempio, quella dei nostri prodotti ortofrutticoli verso la Germania o verso l'Inghilterra, con vantaggio nostro, e degli acquirenti.

Nostro, perchè rientriamo in quei mercati prima di quello che sarebbe diversamente possibile ricevendo in contropartita aiuto americano. Degli acquirenti, che possono, attraververso tale uso indiretto dell'aiuto, aumentare e variare il tenore di vita dei loro popoli.

Sotto l'aspetto monetario, le esportazioni addizionali così effettuate dal nostro Paese, dall'Inghilterra, dal Belgio, ecc., non hanno ripercussioni inflazionistiche, in quanto la moneta interna necessaria per pagare gli esportatori proviene dai « conti speciali in moneta nazionale » che sono alimentati dalla vendita delle merci donate dagli Stati Uniti e che rappresentano quindi un aumento gratuito delle nostre disponibilità. In altre parole: col ricavo interno del grano che ci è donato dall'America (e che rappresenta dollari), noi, ad esempio, finanziamo l'esportazione in Germania o in Francia o in Inghilterra di nostri prodotti del suolo, il cui grado di essenzialità è minore; soprattutto in un commercio internazionale che è ancora in larga misura un commercio di « città assediate » e devastate dalla guerra.

Oltre alla esportazione dei prodotti del suolo, noi facilitiamo in tal modo anche l'emigrazione dei nostri lavoratori in Francia, in Belgio ed altrove in Europa, e la ripresa del turismo europeo in Italia.

Non si è trattato quindi di effettuare, da parte dei creditori, un « dono » di esclusivo interesse di altri Paesi europei. Si tratta di una transazione assai complessa, nella quale entrano, con l'interesse dei debitori, l'interesse dei creditori e l'interesse dell'America a che il suo aiuto dia il massimo frutto possibile. Ciò che influisce, naturalmente, anche sulla distribuzione dell'aiuto stesso fra i partecipanti.

Un altro aspetto interessante l'Accordo è che in esso i diritti di traenza, e cioè gli aiuti scambievoli fra i Paesi europei, non sono legati a determinati prodotti, come nell'E.R.P., ma hanno natura finanziaria globale, ciò che permette una elasticità molto maggiore e consente, d'altra parte, che il sistema dei diritti di traenza si innesti in un sistema di compensazioni mensili dei reciproci saldi debitori e creditori. Tali compensazioni — per quanto ancora limitate e lontane dal rappresentare una vera e propria intercambiabilità delle monete europee — rappresentano però un primo e notevole passo in tale direzione.

L'accordo di pagamenti è oggi di nuovo all'esame dell'organizzazione di Parigi e degli americani, in vista del suo rinnovo per il 1949-1950. Si cerca di profittare dell'esperienza raccolta per eliminare taluni difetti tecnici e per fare un altro passo avanti verso un regime commerciale e finanziario europeo più normale.

Quale debba essere il risultato delle conversazioni sotto l'aspetto tecnico (e il Parlamento avrà da giudicarne a suo tempo) le ragioni, l'utilità e probabilmente i limiti dell'accordo rimarrano gli stessi.

Oltre agli acuti interventi dei senatori Parri, Ricci, Fortunati, Ruini, Nitti, Zoli e di altri in questo dibattito, in varie occasioni il Se-

nato ha fatto cenno al problema dell'applicazione dell'E.R.P. in Italia.

In qual modo furono previsti gli acquisti a valere sull'E.R.P.? Come vennero eseguiti nel primo anno di applicazione? Quale organizzazione è stata creata a tal fine?

Non vorrei ripetere cose elementari e note, soprattutto cifre che i rapporti trimestrali hanno riferito. Mi limiterò a uno sguardo riassuntivo, rispondendo agli oratori intervenuti.

Si parla con insistenza di coordinamento economico nel campo nazionale e internazionale. Le due cerniere di questi coordinamenti furono tra noi, come in altri Paesi, degli organi collegiali di Ministri, il C.I.R. e il C.I.R.-E.R.P. Il primo (che non ha affatto dormito, amico Ruini, nelle sue 78 riunioni del 1948) oggi ha l'onore di essere degnamente presieduto dal collega Pella, e tende al coordinamento nel campo della politica economica generale; esso si vale poi del C.I.R.-E.R.P. per la programmazione e il coordinamento con la politica economica internazionale.

Se per l'E.R.P. si fosse creato un dicastero speciale, con la teoria dell'E.R.P.-compartimento stagno, non soltanto sarebbero insorte gravi difficoltà funzionali, ma sarebbe stato frustrato quell'obiettivo di assicurare la trasfusione di sangue al convalescente tenendo conto di tutte le sue condizioni e di tutta la sua struttura. Accavallamenti di competenze e di responsabilità avrebbero portato infine danno grave all'unità di indirizzo, anzichè agevolare questo obiettivo.

Sarebbe stato ad esempio poco saggio (e contrario, credo, al sentimento generale dimostrato dal Senato in queste cose) creare una *nuova* autonoma organizzazione per la disciplina e l'effettuazione degli acquisti con i fondi dell'E.R.P., quando esiste un Ministero del commercio estero, o istituire un *nuovo* Ente per la scelta e l'importazione delle attrezzature e la concessione dei crediti relativi, quando esistono, ad esempio, il Ministero dell'industria e l'Istituto mobiliare italiano.

Con il sistema adottato, così da noi come negli altri Paesi partecipanti all'O.E.C.E., ciascuno dei dicasteri interessati apporta alla discussione collegiale i suoi problemi e la sua esperienza, ed esegue, poi, sotto la propria responsabilità, la parte che gli compete nelle decisioni collegiali del C.I.R. o, occorrendo, del Consiglio dei Ministri.

Al C.I.R.-E.R.P., al Ministro che ha l'onore di esserne Vice-Presidente ed ai suoi diretti collaboratori resta il compito tutt'altro che lieve di trarre dalle molteplici esigenze prospettate dalle Amministrazioni e dai privati operatori la formula sintetica da proporre alle deliberazioni del Governo. In ciò consiste quella « programmazione » su cui tanto inchiostro e anche tanta ironia si sono spesi. Ironie che forse si sarebbero risparmiate se si fosse riflettuto che « programmare » non era in questo caso se non un neologismo per operare in materia economica con quella che i nostri giuristi chiamano la « diligenza del buon commerciante », il quale cerca di trarre il maggior possibile beneficio dalle facilitazioni che i suoi banchieri o i suoi fornitori mettono a sua disposizione. Solo che, nel caso nostro, quella diligenza si applica ad un campo vastissimo e ad una materia complessa e difficile, e per noi italiani quasi interamente nuova.

Bisognava inserirsi gradualmente nell'intreccio di nuovi rapporti multilaterali fra l'organizzazione di Parigi, l'amministrazione di cooperazione economica di Washington e le più diverse amministrazioni italiane, dal Tesoro e dall'Ufficio dei cambi sino alla Sanità e al Turismo; bisognava camminare sulla corda mal tesa di una procedura internazionale essa stessa in formazione e continuamente mutevole nel suo progressivo adeguamento alle necessità. Il Senato mi perdonerà se ricordo che per questa faticosa opera di coordinamento — che in altri Paesi è compiuta da quadri ben nutriti di funzionari ed esperti già sperimentati ed addestrati — il Parlamento non ha concesso sinora che 40 milioni di lire all'anno, meno che per la più modesta Camera di commercio della più modesta provincia italiana.

Nell'organizzazione E.R.P. per l'Italia abbiamo invero compiuto passi avanti notevoli e con ritmo progressivo; e ciò nonostante le grandi difficoltà di iniziare un complesso esperimento nuovo, di evitare temuti squilibri esterni e interni del mercato, o formazioni di compartimenti stagni pericolosi, di non creare posizioni di privilegio o rendite monopolisti-

che. Ma applicare l'E.R.P. in Italia significava anche e soprattutto vedere panoramicamente tutta la situazione economica, da un punto di vista spaziale e temporale ad un tempo, in via consuntiva e in via prospettica. Mai nel nostro Paese ci si era accinti a questo immane compito, che veramente — come dice il Robbins — sarebbe sembrata « la fine del mondo ai nostri padri ».

Portarci rapidamente ad un livello di attrezzatura amministrativa capace delle nuove esigenze internazionali, a soli tre anni dal termine di una guerra che ci aveva sconvolto l'organizzazione statale, era compito giudicato pressochè impossibile: e, sebbene sia da riconoscere che si è ancora di gran lunga lontani dalla perfezione desiderabile, bisogna dire che, nel corso di un anno, si è fatto, per l'appassionata dedizione di poche decine di uomini, un lavoro fecondo, quale altri Paesi hanno compiuto con migliaia di impiegati, con mezzi inestimabilmente maggiori e con attrezzature già da lungo tempo preparate ed allenate.

E mi si consenta qui di ringraziare di cuore i miei colleghi del Governo e del C.I.R., con cui abbiamo dedicato lunghe ore di attenzione a questi problemi, e di ringraziare con loro gli uomini come l'onorevole Campilli e i miei diretti collaboratori che a Roma, a Parigi e a Washington hanno dato del loro meglio per informarci, per aiutarci a preparare le nostre decisioni e per eseguire le direttive del Governo, senza soluzione di continuità.

Occorrerà senza dubbio, come hanno richiamato alcuni senatori, riferendo anche rilievi dell'E.C.A., perfezionare, completare questa organizzazione, dove finora la buona volontà e la passione di pochi ha supplito alla mancanza di mezzi materiali; così come occorrerà che i singoli Dicasteri interessati all'applicazione possano ampliare ed attrezzare convenientemente gli uffici destinati all'E.R.P. Bisogna che nel secondo anno E.R.P. noi italiani ci possiamo dotare di uno strumento più completo e più efficace, in un mondo che va rapidamente evolvendosi in tecniche prima ignote allo Stato; su ciò siamo tutti d'accordo, onorevoli senatori. E io sono certo che, con lo stimolo e l'indirizzo vostro, continueremo la tenace fatica, avendo superato già i primi più difficili scogli, ed avendo evitato quelli che un anno fa apparivano gli abissi di temuti profondi squilibri del mercato.

Oggi, però, non dobbiamo più certamente cominciare da zero come dovemmo un anno fa.

Qual'è l'aiuto ottenuto e utilizzato nel primo anno E.R.P.?

Un bilancio del primo anno E.R.P. non potrà farsi che dopo il 30 giugno, cioè alla scadenza dell'anno finanziario, sebbene gli aiuti si siano iniziati coi primi dell'aprile 1948, e quindi l'annata rifletta 15 mesi. Nè è possibile prima di allora determinare in modo definitivo l'importo degli aiuti 1948-49, importo che dipende non soltanto dalle preventive e indicative allocazioni dell'E.C.A. e dalla ripartizione fatta in seno all'O.E.C.E. tra i Paesi partecipanti, ma anche dal successivo andamento della nostra bilancia dei pagamenti.

Comunque, sulle cifre oggi a nostra disposizione, è lecito presumere che l'aiuto a noi destinato nei 15 mesi dall'aprile 1948 al giugno 1949 sia almeno pari a 675 milioni di dollari, vale a dire intorno ai 45 milioni di dollari mensili. All'incirca un decimo di tale aiuto ci perviene come prestito; gli altri nove decimi ci pervengono come regalo nella massima parte incondizionato, (77 per cento) in minima parte condizionato in relazione al noto accordo dei pagamenti intraeuropei (23 per cento, se si tiene conto dei diritti di traenza al lordo, emessi su di noi da altri Paesi partecipanti).

I 45 milioni di dollari mensili rappresentano all'incirca un ventesimo del reddito netto del nostro Paese nell'ugual periodo, e oltre un terzo della media mensile delle nostre importazioni complessive; un quinto, infine delle globali spese mensili dello Stato.

L'allocazione indicativa, data in sede di preventivo, a conclusione dei negoziati svoltisi in sede E.C.A. e O.E.C.E., era stata di 601 milioni di dollari per 12 mesi, cioè circa 50 milioni di dollari mensili.

Tali cifre erano preventive e soggette a modificazione, da parte dell'E.C.A. o, in certi casi, dall'O.E.C.E., secondo l'andamento effettivo dei traffici.

Nel secondo semestre del 1948 questi furono per noi eccezionalmente favorevoli e tale andamento, può dirsi, è continuato nei primi

mesi del 1949. Le nostre esportazioni presero uno sviluppo molto notevole, anche per la parte pagabile in dollari. Al tempo stesso, si verificarono per noi altre entrate straordinarie, sulle quali non avevamo ritenuto prudente fare assegnamento; e un complesso di aiuti imprevisti extra-E.R.P., che può valutarsi in 95 milioni di dollari, affluì in vario modo.

Nel semestre corrente, si è prodotto infine un ribasso nei prezzi internazionali di molti dei prodotti di cui abbisognamo, ribasso la cui media ponderata si aggira per noi intorno al 10 per cento.

I particolari della bilancia dei pagamenti per il 1948 saranno resi pubblici fra breve, ma tutti sanno che essa si chiuse con un disavanzo in dollari nelle partite correnti intorno alla metà di quello previsto.

Qui basti — per chiarire al Senato la situazione — osservare che il concorso dei fattori che ho sopra ricordati (ribasso prezzi e bilancia pagamenti) ha fatto sì che nel determinare trimestre per trimestre l'assegnazione finale dei fondi E.R.P., l'Amministrazione americana ha potuto procedere ad assegnazioni inferiori al previsto, senza che ciò abbia significato una modificazione sostanziale nelle previsioni fatte.

Come ho detto, le cifre non potranno essere definitive che dopo il 30 giugno prossimo. Credo però che l'assegnazione finale non differirà di più di un 10 per cento in valore da quella iniziale, e meno ancora, probabilmente, in volume. In compenso abbiamo avuto, come ho detto, 95 milioni di dollari di aiuti vari, non previsti.

Quanto all'accordo pagamenti (anche qui cifre precise non potremo darne che dopo il 30 giugno), il grosso dei diritti di traenza da noi concessi è stato utilizzato dai debitori, ed è servito a rendere possibile il regolamento di scambi in cui entrano largamente i nostri prodotti del suolo e le rimesse dei nostri emigranti.

A fronte dei nostri esborsi in lire abbiamo ricevuto naturalmente, secondo il meccanismo dell'accordo, l'equivalente « aiuto condizionato » americano in dollari.

I nostri diritti di traenza sull'Inghilterra non sono stati finora esercitati. Mentre si era previsto un *deficit* nei nostri scambi con l'area della sterlina, lo sviluppo delle nostre esportazioni ci ha permesso di regolare con mezzi nostri le nostre importazioni.

Nel complesso, anche i nostri scambi con gli altri Paesi partecipanti si sono sviluppati considerevolmente e speriamo di coglierne il frutto nel preparare ed eseguire il nostro programma E.R.P. per il 1949-50.

Il miglioramento delle nostre esportazioni ed in genere delle nostre entrate valutarie, oltrepassanti le nostre previsioni prudenziali, e l'utilizzo al tempo stesso dell'aiuto americano tanto « condizionato » quanto « incondizionato », ci hanno permesso intanto (come è noto) di mettere da parte — per la prima volta in lunghi anni — qualche modesta somma in dollari e sterline, primo nucleo di quella riserva di nostra proprietà in moneta internazionale che il Fondo monetario internazionale (interprete di una opinione e di una esperienza universale) ritiene indispensabile tanto a fronte della *circolazione monetaria interna*, quanto per il tranquillo andamento degli *scambi con l'estero*.

Questa gigantesca contabilità nuova — di fronte alla quale la contabilità statale abituale, assicurata da lunghe tradizioni e da migliaia di impiegati, è probabilmente meno irta di difficoltà — non richiede periodi duranti qualche generazione, ma certo qualcosa di più dei dodici mesi trascorsi.

Ho già detto che in altri Paesi all'inizio dell'E.R.P. la programmazione era già progredita, e spesso abituale: tra noi essa veniva introducendo un esperimento nuovo, per il quale non esistevano nè congegni amministrativi particolari, nè personale particolarmente addestrato, nè quel patrimonio di regolari e costanti rilevazioni che costituiscono il fondamento di ogni ragionata previsione.

Si è domandato: come avete programmato? Cioè, qual'è il lavoro che compie, in collaborazione con le Amministrazioni, questo nostro piccolo nucleo di funzionari e di esperti?

Con i fondi dell'E.R.P., come è noto, noi possiamo acquistare delle merci forestiere per le quali le nostre esportazioni, le rimesse degli emigranti, i proventi del turismo, ecc. non ci forniscono sufficiente valuta, e in ispecie non ci forniscono sufficienti dollari. Nello stato attuale dell'Europa e di molti Paesi d'ol-

tremare, le sterline, i franchi belgi, i franchi francesi od i pesos argentini non sono, come sapete, trasformabili in dollari. Tali valute possono sostituire i dollari solo nella misura in cui è possibile spenderle nei Paesi ove hanno corso per acquistarvi prodotti che dovremmo comperare altrimenti negli Stati Uniti o negli altri Paesi dell'area del dollaro.

Per determinare le nostre necessità di fondi E.R.P. è quindi necessario prevedere per i 12 mesi di ogni prossimo esercizio quali saranno partitamente le *entrate normali* del nostro Paese in dollari, in sterline, in altre valute europee ed in altre non europee, e *quali e quanti sono i prodotti che prevediamo sia necessario importare da ciascuna di queste aree.*

Queste previsioni si fanno in prima approssimazione fondandosi sull'esperienza passata e in corso: tanto esportammo od importammo nel 1938, tanto nel 1947 o nel 1948, del dato prodotto nella data area. Ma ciò non basta. I fabbisogni di importazione variano col variare dei livelli di produzione, e questi variano secondo la domanda interna e le possibilità di esportazione. La domanda interna, a sua volta, varia entro certi limiti a seconda dell'ampiezza e della natura degli investimenti eseguiti e progettati dallo Stato e dai privati.

Voi comprendete, onorevoli senatori, quanto difficili e quanto esposte a sorprese, debbano essere per loro natura simili previsioni ed anche quanto sia indispensabile poterle fondare su una conoscenza vasta e precisa della nostra situazione. Non svelerò un mistero ricordando che i nostri organi amministrativi non erano a ciò specializzati; che quanto ai censimenti noi ragioniamo ancora intorno al 1936 per la popolazione e al 1937-39 per la produzione; che faticosamente quindi riusciamo a congetturare dati completi e precisi sul reddito nazionale; che qualche progresso è soltanto ora in via di attuazione per le rilevazioni della produzione e delle scorte. Tutto ciò, di fronte agli analoghi servizi degli altri Paesi, mette il nostro nella condizione di chi deve gareggiare a piedi o in bicicletta coi possessori di una veloce automobile. E ciò mentre il Paese sottovaluta spesso queste necessità e accusa di teoricismo i compilatori delle previsioni, e conclude che è meglio lasciar correre le automobili degli altri... e stare alla finestra.

Permettetemi d'altronde di osservare che su queste previsioni si fondano anche sostanzialmente — ai tempi nostri — il bilancio di uno Stato, per le cui mani passa in varie forme non meno di un quarto di reddito nazionale, ed una politica commerciale che — E.R.P. o non E.R.P. — è largamente determinata da una fittissima rete di accordi interstatali a breve scadenza, in continuo corso di adattamento e di rinegoziazione. Non è dunque un problema di pianificazione o no, ma di rinunziare o no a una tecnica che tutti gli altri utilizzano largamente.

Fatte e coordinate le previsioni principali che ho menzionato, e le molte accessorie che le accompagnano, abbiamo dovuto determinare, per ogni area valutaria, il nostro probabile *surplus* o *deficit*.

Per i Paesi extra-E.R.P. si deve decidere se fare credito quando prevediamo un *surplus* non immediatamente spendibile; oppure se chiedere credito quando prevediamo un *deficit*; oppure se restringere in un senso determinato i traffici.

Per i Paesi partecipanti e per l'area della sterlina si deve cercare — creditori come tendiamo inevitabilmente ad essere — di portare i nostri acquisti al massimo livello economicamente possibile, tenuto conto di eventuali differenze di prezzo o di qualità.

Area del dollaro: qui infine, dove registriamo, sino ad ora, un ingente nostro *deficit*, dobbiamo coprire tale disavanzo con la somma che chiediamo al fondo E.R.P. E ciò sebbene quantitativamente una parte dei nostri acquisti in dollari venga coperta dalle nostre entrate ordinarie in dollari, che affluiscono — come è noto — per metà all'Ufficio dei Cambi e per metà ai conti valutari privati.

Sorge — però — immediatamente dopo, il *problema qualitativo. Quali* merci americane conviene che siano acquistate dai privati operatori con dollari di conto valutario o dallo Stato con dollari dell'Ufficio dei Cambi, e *quali* conviene che siano acquistate con i fondi E.R.P.?

Questo problema dette luogo ad approfondite discussioni in seno al C.I.R. In conclusione la maggioranza dei membri fu d'accordo

che il programma si fondasse sulle *prevedibili richieste spontanee del mercato*, escludendo quindi in linea di massima gli acquisti di Stato, ma continuando ad utilizzare per certi acquisti di massa Enti semipubblici, come la Federconsorzi o l'Encarbo.

Fu anche deciso che i fondi E.R.P. fossero destinati soprattutto a merci di massa, dove le difficoltà di errori di previsione sono minori, e cioè gli *alimenti essenziali*, come grano, granturco, cereali minori, grassi, ecc. (che entrarono infatti nel programma per circa 2/6); alle *materie prime energetiche*, carbone e petrolio (che vi entrarono per 1/6) e le *materie prime essenziali per l'industria*, come cotone, metalli, legnami, ecc. (che vi entrarono per un altro sesto).

In questo modo si volle evitare anche il pericolo di importare sull'E.R.P. prodotti di smercio difficile o lento, il cui prezzo di realizzo potesse risultare inferiore a quello registrato nel Fondo-lire al momento in cui l'Amministrazione americana notifica al nostro Tesoro il dono dei prodotti man mano acquistati con dollari E.R.P.

La medesima preoccupazione di non diminuire le disponibilità effettive del Fondo-lire indusse il C.I.R. a non consentire dilazioni di pagamento agli acquirenti italiani dei prodotti importati sull'E.R.P. Tali dilazioni avrebbero anche finito col creare due categorie di importatori, attribuendo un privilegio a quelli di merci E.R.P. e disturbando le normali correnti commerciali, mentre l'obiettivo era di favorire quelle correnti di scambi che furono o diventeranno le *normali* del nostro Paese.

In forza di questi criteri, nei primi dodici mesi i prodotti finiti americani finanziati con fondi dell'E.R.P. non rappresentano lo 0.4 per cento (e quindi non sussiste la critica di aver depresso il nostro mercato con immissione di prodotti finiti); gli acquisti a mezzo dell'A.R.A.R. non rappresentano che il 2.7 per cento del valore totale degli aiuti (e quindi non sussiste l'osservazione che si sia dato peso eccessivo agli acquisti di Stato). Ad eccezione del grano per il periodo precedente l'abolizione del prezzo politico nel luglio 1948, non si prevedono nell'insieme se non differenze molto limitate rispetto ai valori originariamente registrati nel Fondo-lire, e ciò nonostante la caduta dei prezzi internazionali in questi ultimi mesi.

In virtù dell'impostazione generale che ho illustrata più sopra, il Piano Marshall si differenzia profondamente dall'U.N.R.R.A. dall'A.U.S.A. e dall'*Interim-Aid*. Esso intende darci non solo quello che ci è immediatamente necessario per tirare avanti, ma almeno in parte anche quello che ci occorre per uscire dal punto morto ove ci hanno messo due guerre mondiali e profonde modificazioni strutturali nei rapporti economici fra i Continenti.

Perciò, nel misurare le quantità di alimenti e di materie prime che ci occorrevano per il 1948-49 abbiamo potuto tenerci relativamente larghi, ciò che ha avuto una benefica ripercussione sull'azione stabilizzatrice condotta nei diciotto mesi scorsi.

Voi ne vedete d'altronde gli effetti nel grande miglioramento delle razioni alimentari e degli altri consumi correnti, nel graduale aumento della produzione agricola e di quella industriale durante il 1948, e nella forte spinta delle nostre esportazioni, che nel 1948 pagarono 7/10 delle importazioni.

In virtù della impostazione sopracitata, tra le «importazioni necessarie in dollari» i diciannove Paesi dell'O.E.C.E. poterono includere anche *attrezzature e macchinari americani* per una somma molto importante, oltre 800 milioni di dollari nel 1948-49 ed oltre 900 nel programma preliminare per il 1949-50.

Secondo i criteri adottati dalla Organizzazione europea di Parigi e dall'Amministrazione americana a Washington, si tratta di attrezzature che non sono prodotte nei Paesi richiedenti, nè di regola esportate dagli altri Paesi partecipanti, oppure che sono indispensabili per un rapido progresso nei settori fondamentali della produzione, mentre non sarebbe dato procurarsene in Europa che a scadenza troppo lunga. (Vi farò due esempi tipici: i grossi turbo-generatori per gli impianti termoelettrici, oppure certe parti degli impianti per la raffinazione del petrolio).

Nel preparare il programma italiano per il 1948-49, il C.I.R. ritenne che il nostro Paese avesse il più grande interesse a valersi di questa possibilità.

La guerra ha distrutto una parte dei nostri impianti industriali, ha impedito o ridotto al minimo il rinnovamento del resto, e ci ha tagliati fuori per anni dai progressi della tecnica mondiale. Molte nostre aziende trovano difficoltà a reintegrare questi danni, perchè i capitali sono ancora scarsi e cari, e ciò influsce sul livello dei costi.

Gli altri maggiori Paesi dell'O.E.C.E. erano già in partenza molto più potenti di noi nel campo industriale. Per alcuni di essi, come l'Inghilterra, la guerra ha portato, assieme alle distruzioni, un risveglio ed un rinnovamento profondo nel campo tecnico, di cui sono testimoni i nostri industriali che sono stati colà recentemente. Tutti questi nostri soci e concorrenti europei attendono con attività qualche volta febbrile allo sviluppo dei loro impianti. Se da parte nostra non cerchiamo di mantenere e migliorare la nostra posizione, corriamo serio pericolo di vedere compromessa la nostra capacità di vendere sui mercati mondiali, donde traiamo le risorse essenziali per vivere.

Si doveva dunque trovare, per via di successive approssimazioni, la complementarità ottima tra:

a) rapida formazione di un fondo-lire spendibile;

b) necessità di facilitare l'ammodernamento delle imprese; e quindi di consentire adeguati prestiti, differendo la formazione del Fondo-lire, per larghi acquisti di attrezzature.

Nel primo anno E.R.P. la ricerca di tale complementarità fu governata in parte dalle concrete e non sempre prevedibili possibilità di spontaneo assorbimento delle merci E.R.P. da importarsi; giacchè si era scelta la strada dei « canali privati » per gli acquisti, ciò che rendeva particolarmente complessa e difficoltosa nel nostro Paese ogni minuta programmazione.

Il C.I.R., evitando un programma rigido, ha dunque incluso nella richiesta di fondi E.R.P. una somma per attrezzature (circa un quinto degli aiuti) compatibile con il totale che poteva toccarci e corrispondente alle presumibili necessità del mercato per un anno, e ne ha indicate all'O.E.C.E. e all'E.C.A. le probabili componenti maggiori. Per la cifra poi assegnataci, ha messo a disposizione del mercato una forma di finanziamento di costo moderato e di durata adeguata, ed ha lasciato che spontaneamente gli imprenditori domandino ciò che realmente loro occorre, scartando solo quelle domande che non appaiono fondate per ragioni tecniche e finanziarie o che riguardano attrezzature producibili in Paese.

L'afflusso delle domande al Ministero dell'industria e all'I.M.I: (426 milioni di dollari al 20 maggio) sembra indicare che siamo sulla buona strada, e nel 1949-50 ci ripromettiamo di ampliare il programma delle nostre richieste sotto tale aspetto, richieste che nel 1948-49 saranno soddisfatte per circa 120 milioni di dollari, compresi circa 18 milioni di dollari per le Amministrazioni pubbliche.

L'attuazione del programma di acquisti si è andata perfezionando di trimestre in trimestre, e il ritmo assunto negli ultimi mesi mostra come questo difficile e nuovo esperimento cominci a trovare meglio attrezzati gli organi esecutivi. Gli arrivi di merci E.R.P. nei primi 13 mesi e mezzo (al 15 maggio) furono pari a 420 milioni di dollari, per un peso di nove milioni di tonnellate. Ciò vuol dire che in tale periodo oltre due decimi del valore e quasi metà del peso delle nostre importazioni complessive sono stati forniti dall'E.R.P. Nel primo trimestre 1949 il ritmo degli arrivi superò i 50 milioni di dollari mensili. La fase iniziale di avviamento fu più lenta, come d'altronde nella media degli altri Paesi partecipanti, perchè la procedura di norma consente la concessione d'un periodo di circa 3-4 mesi tra l'attribuzione della licenza e la effettiva importazione da parte dell'acquirente: è da computare, anzi tra il rilascio dell'autorizzazione E.C.A. e il rimborso finale, un periodo medio di 130-165 giorni. Ciò determina l'iniziale tempo tecnico di ritardo, che talun oratore ha rilevato, tra le cifre di « procurement authorizations » emesse e le cifre degli arrivi.

Tale tempo è all'incirca uguale nei diciannove Paesi partecipanti. Nel loro complesso a fine gennaio 1949, solo poco più di metà delle autorizzazioni loro rilasciate dall'E.C.A. erano coperte da effettive spedizioni di merce:

per l'Italia tale percentuale a fine marzo era pari a circa sei decimi, e si sta rapidamente elevando [1].

Il programma 1948-49 ha poi un essenziale aspetto interno, quello dell'impiego del Fondo-lire di cui — come ho ricordato — ho già dato ampi chiarimenti alla vostra Commissione di finanza e di tesoro. Ed è tema, d'altra parte, che si inserisce nel campo della politica finanziaria generale, su cui il Ministro del tesoro ha intrattenuto lungamente il Senato. Mi limiterò, in conseguenza, a chiarire qui solo due punti.

Il primo riguarda *la procedura* con cui il Governo sottopone i progetti di utilizzo del Fondo-lire all'approvazione del Parlamento. Secondo l'accordo bilaterale con gli Stati Uniti, ciascun progetto deve essere approvato dall'E.C.A. Il Governo non potè quindi sottoporre al voto delle Camere un piano d'insieme di cui alcune delle parti non erano ancora approvate dall'E.C.A., e avrebbero potuto, almeno in ipotesi, essere poi modificate. Attendere tutte le approvazioni dell'E.C.A. significherebbe ritardare inutilmente l'approvazione parlamentare di una parte dei progetti. Di qui la procedura seguìta.

Per il 1949-50, il Ministro del tesoro vi ha esposto le intenzioni del Governo riguardo alla destinazione del Fondo-lire, dandovene una visione d'insieme.

Il secondo punto su cui vorrei attirare la vostra attenzione è questo: il Fondo-lire non costituisce *se non una delle risorse* che sono a disposizione dello Stato e del Paese per gli investimenti di cui abbisogna. La sua applicazione ad uno, piuttosto che ad altro settore, va quindi giudicata nel quadro della politica generale. Anche su ciò l'esposizione del collega Pella ha fornito una prima ed importante serie di dati di orientamento.

I lavori ulteriori dell'Organizzazione di Parigi — a cui verrò tra un momento — ci hanno portato ad un approfondimento ulteriore dell'argomento, su cui è intenzione del Governo di ritornare — se il Senato lo desidera — quando lo consentiranno le regole della discrezione proprie ai negoziati internazionali.

Comunque la distribuzione della prima quota del Fondo-lire fu armonica in relazione alle necessità più urgenti del Paese e alla stessa struttura della formazione del reddito nazionale.

Si tenne conto dell'importanza dell'agricoltura, che concorre in modo così notevole a tale reddito, e dell'esigenza di vaste opere bonificatrici; si tenne conto dell'importanza di riavere comunicazioni ferroviarie essenziali ad ogni attività, data anche la conformazione geografica del Paese; di concorrere infine a programmi di edilizia popolare e di qualificazione professionale, a opere pubbliche non sopportabili dal bilancio, all'avviamento verso una siderurgia capace di produrre a prezzi internazionali — presupposto dell'avvenire della nostra industria meccanica —; e si stimolarono gli strumenti di un miglioramento della bilancia delle nostre partite invisibili (noli e turismo). È certo che l'E.R.P. non può essere rimedio a tutto, nè sanare in un istante profonde lacune della nostra ossatura economica: ma un primo ragguardevole passo fu compiuto, e noi riteniamo con un ordine di priorità, quale le circostanze richiedevano, a chi si proponesse di essere giudice equo e lungimirante.

Dovrei infine parlarvi dei dettagli qualitativi del programma a lungo termine, sul quale hanno interloquito particolarmente i senatori Parri e Ruini. Per non allungare eccessivamente questo discorso mi permetto di non riassumere quanto ho già detto minutamente nell'esposizione alla 10ª Commissione della Camera, perchè il resoconto stenografico vi fu distribuito: sono naturalmente a disposizione del Senato per ogni schiarimento ulteriore.

Consentitemi soltanto, all'infuori delle questioni di politica economica generale, di porre in rilievo un aspetto di questa programma-

---

[1] Al 30 aprile 1949 le assegnazioni E. C. A. ai Paesi partecipanti all'O. E. C. E. erano pari a 5.940 milioni di dollari, e le p. a. emesse pari a 5.070,2 milioni di dollari; le spedizioni effettuate e pagate erano 3.434,3 milioni di dollari. La percentuale di p. a. emessa sulle assegnazioni era dell'85,35 (per la sola Italia, del 90,46 per cento); la percentuale delle spedizioni pagate sulle assegnazioni era del 57,81 (per l'Italia, del 54,23 per cento).

zione che non mi sembra abbia ricevuto finora sufficiente attenzione.

La necessità di preparare un programma a lungo termine ci ha indotto — per la prima volta nella storia del nostro Stato — a misurare l'insieme delle nostre risorse e delle nostre possibilità e a confrontarle con le difficoltà, nostre e generali, di fronte a cui ci troviamo.

L'esame dovette essere fatto rapidamente, e con le risorse tecniche insufficienti, di cui vi ho parlato.

Occorrerà senza dubbio rivederlo, correggerlo, aggiornarlo, e d'altronde tutti i programmi sono soggetti a revisione in sede internazionale, man mano che la conoscenza dei propositi degli altri Paesi ci mette in condizioni di prevedere con maggiori elementi di giudizio.

Ma con esso gli Italiani hanno intanto preso miglior conoscenza — o dovrebbero — del fatto che la nostra economia è un tutto in cui le singole parti sono in funzione l'una dell'altra, e che essa a sua volta è parte di un tutto più largo in cui egualmente le singole parti si condizionano l'un l'altra. Abbiamo ottenuto notevoli vantaggi di conoscenza e di orientamento, oltre questi di una chiara visione delle connessioni tra E.R.P. e economia nazionale; e ciò soprattutto ai fini di delimitare la sfera della discussione nel campo delle cose possibili, trascurando le cose manifestamente al di fuori delle nostre ragionevoli possibilità.

Se l'E.R.P. non avesse altro merito, dovremmo essergli grati dell'occasione e dell'impulso che ci ha dato per superare questo primo fondamentale gradino post-bellico che ci consente ora una migliore conoscenza delle cose, e un'affinata facoltà di previsioni. Sta ora a noi darci gli organi tecnici e amministrativi adeguati per approfondirle ancora, e farne uno strumento permanente del nostro progresso economico e sociale.

Ciò non significa aver preso posizione contro quella vantaggiosa iniziativa ed inventiva del singolo che nessuno di noi vorrebbe vedere perduta. Ma significa aver preso coscienza della necessità di una visione al tempo stesso analitica e complessiva, senza la quale non vi può essere una vera politica economica, interna ed esterna.

Solo una tale azione può permetterci di lasciar fiorire, e di secondare, l'iniziativa dei singoli nella certezza che gli interessi fondamentali della comunità — di cui nessuno Stato degno di questo nome si disinteressa — sono adeguatamente tutelati, anche nella aspra competizione internazionale.

Onorevoli senatori, vi ho esposto i problemi di fronte ai quali ci siamo trovati nel 1948, assieme ai nostri soci nell'Organizzazione di Parigi e vi ho descritto a grandi tratti quanto si è fatto per avviarli a soluzione, tanto sotto l'aspetto europeo quanto sotto quello nazionale. Spero di essere riuscito a far sentire, direi « far toccare con mano », come questi siano veramente due aspetti di una cosa sola, come il diritto ed il rovescio di una stessa moneta.

La cooperazione economica europea non è più un mito, ma si avvia rapidamente a diventare realtà. Non ancora terminato, oggi, il primo anno E.R.P., già da qualche mese il C.I.R.-E.R.P. a Roma, gli organismi corrispondenti nelle altre capitali europee, l'O.E.C.E. a Parigi e l'E.C.A. a Washington si occupano di affinare le previsioni e l'azione per il secondo. Nel novembre e dicembre, assieme ai programmi a lungo termine, e con la stessa procedura, furono infatti esaminati a Parigi i programmi preliminari dei singoli Paesi partecipanti per il 1949-50.

Non si cercò di giungere allora ad una determinazione della quota di aiuto spettante a ciascuno. Ciò sarebbe stato prematuro. Si ignorava la somma che il Congresso avrebbe votato in primavera per il nuovo anno finanziario, e non si possedevano ancora sufficienti dati consuntivi sul 1948-49. In conseguenza si fece uno studio abbastanza minuzioso di ciascun programma e del loro insieme, ma ci si limitò a tirare le somme delle molte osservazioni fatte solo per il totale delle richieste europee. A titolo indicativo, questo fu ridotto da 4.654 a 4.347 milioni di dollari, sulla base dei prezzi internazionali allora vigenti, e non comprese altre forme di finanziamento o di aiuto americano al di fuori dell'E.R.P.

Il rapporto dell'O.E.C.E. sul programma preliminare per il 1949-50 servì di base all'Amministrazione americana per presentare le sue richieste al Congresso. Il 13 aprile scorso questo ha approvato in linea di massima per il secondo anno E.R.P., e cioè per i dodici mesi dal luglio 1949 al giugno 1950, una spesa non superiore a 4.280 milioni di dollari. Tale somma tiene conto, in parte, della caduta dei prezzi internazionali in questi ultimi mesi.

Ma poichè l'andamento discendente dei prezzi prosegue, almeno fino ad ora, il Presidente Truman, nel domandare alle Camere di votare gli stanziamenti che renderanno esecutiva l'autorizzazione già approvata, ha proposto una cifra di 4.272 milioni. Manca ancora il voto finale del Congresso.

Mentre i nostri amici americani studiavano e dibattevano fra loro queste materie, l'organizzazione europea non rimaneva inoperosa.

Nel febbraio scorso si riunirono a Parigi il Comitato esecutivo ed il Consiglio dell'O. E. C. E. al « livello Ministri », come si usa dire. I risultati positivi che si cominciavano a scorgere dopo dieci mesi di cooperazione, e al tempo stesso la gravità dei problemi messi in luce dal rapporto del dicembre ci invitavano a consolidare il vincolo che lega fra loro i partecipanti, ad accrescere l'autorità dell'organizzazione e a tracciare un piano d'azione concreta per il 1949-50.

La riunione conseguì in pieno i suoi scopi. In primo luogo, su proposta francese ed italiana, il Consiglio riconobbe che, nello spirito della Convenzione del 16 aprile 1948, l'opera di cooperazione intrapresa dovrà essere proseguita anche dopo la fine dell'aiuto americano, allo scopo di assicurare la realizzazione di una sana economia europea.

In secondo luogo, si decise che il Presidente del Consiglio dell'Organizzazione al « livello Ministri » fosse assistito in modo continuativo da un gruppo consultivo di Ministri, designati da ciascuno dei Paesi che fanno parte del Comitato esecutivo, fra cui il nostro, che è stato recentemente rieletto a tale posto per il secondo anno. Infine, il Consiglio convenne su una serie di punti, che, elaborati e tradotti successivamente in principi di azione dal Gruppo consultivo dei Ministri e dal Comitato esecutivo, sono ora i fondamenti della nostra azione del 1949-50.

Permettetemi di esporveli rapidamente.

Il principio I afferma che per ciascuno dei partecipanti, il 1949 deve essere l'anno della stabilizzazione finanziaria e monetaria. Senza stabilità di moneta, non è possibile nè un serio programma di investimenti, nè la conseguente riduzione tecnica dei costi di produzione per l'aumento delle esportazioni europee. Il Comitato esecutivo dell'O.E.C.E. ha iniziato immediatamente una indagine approfondita della materia. Ogni Paese ha esposto in dettaglio le difficoltà passate, la situazione presente, la politica che segue nei rispetti del bilancio e della moneta, e le sue previsioni complessive di investimento, pubblico e privato, nei dodici mesi avvenire. Là dove il Comitato esecutivo riscontrasse una situazione pericolosa od uno sforzo insufficiente per seguire la difficile cresta che ha a sinistra l'abisso dell'inflazione e a destra quello della depressione e della insufficiente produzione ed esportazione, esso riferirà al Presidente e al Gruppo consultivo dei Ministri.

Questo embrione di Gabinetto economico europeo, ed il Governo del Paese interessato, si troveranno allora di fronte l'uno all'altro e di fronte al problema di organizzare e svolgere un'azione concertata per sfuggire al pericolo, nell'interesse comune europeo.

Per quello che ci riguarda, il Senato sa che possiamo presentarci di fronte all'Organizzazione europea con le prove di un ingente sforzo di stabilizzazione intrapreso e riuscito, e con la chiara coscienza dei gravi problemi che dobbiamo ancora superare, in ispecie nel campo dei nuovi investimenti, perchè la nostra produzione raggiunga i livelli necessari e si risani lo sfasamento fra costi e prezzi sul mercato interno e sui mercati internazionali, assicurando al tempo stesso quanto più lavoro è possibile al massimo numero di lavoratori italiani.

Il II, il III ed il IV principio stabiliti dall'O.E.C.E. riguardano il commercio estero dei partecipanti, la necessità di accrescere le loro esportazioni, di contenere ed andar riducendo entro giusti limiti le loro importazioni in dol-

lari, di sviluppare quanto più è possibile gli scambi fra loro.

Mi porterebbe troppo lontano l'addentrarmi nelle molteplici iniziative di studio e d'azione a cui già dànno luogo tali princìpi. Basterà dire che essi serviranno di criterio nell'assegnazione dell'aiuto americano per il 1949-50 — e anche in questo campo l'Europa deve trovare e seguire lo stretto sentiero che l'allontani dalle sabbie mobili di un *deficit* cronico nella bilancia dei pagamenti senza condurla nella steppa arida e povera di un rinnovato sforzo autarchico.

Anche qui il nostro Paese può mostrare con legittimo orgoglio i progressi realizzati dalle nostre esportazioni nel 1948, tanto in dollari quanto in sterline ed in altre valute europee ed extra-europee.

Il nostro impegno per trovare in Europa o nell'area esterna della sterlina o in America Latina una parte maggiore dei nostri approvvigionamenti è costante e si riflette nel nostro programma definitivo per il 1949-50.

Se non vi siamo riusciti ancora in tutta la misura desiderata, ciò non dipende in primo luogo da noi.

Ci sono questioni di reperibilità: il carbone inglese o il tedesco non bastano ancora a tutte le richieste.

E ci sono questioni di prezzo: il grano argentino o il russo costano parecchio più dell'americano. Certi prodotti dell'area della sterlina hanno prezzi che non corrispondono al corso ufficiale della sterlina contro dollaro a 4.03. Ma tutte queste difficoltà dovranno essere vinte gradatamente, perchè di tali vittorie modeste e concrete è largamente fatta una cooperazione economica fra Nazioni.

I princìpi V e VI dell'O.E.C.E. riguardano gli *investimenti, il loro coordinamento fra i Paesi partecipanti, la necessità di evitare nell'effettuarli un disperdimento di risorse già scarse*, e di concentrarne una parte sufficiente in attività che ci facciano guadagnare o risparmiare dollari.

Il giudizio che l'O.E.C.E e l'E.C.A. si faranno sulla politica di investimento seguìta dall'uno e dall'altro Paese nei settori principali dell'economia, avrà una importanza decisiva nella valutazione dell'aiuto americano che può essere utilmente impiegato da ciascuno. Parlando qui di aiuto, non mi riferisco solo all'E.R.P., ma anche alla possibilità di partecipare all'applicazione del punto IV del Presidente Truman, la cui portata conoscete.

L'applicazione di questi due princìpi dà e darà luogo a discussioni e negoziati di grande complessità e difficoltà. Se potremo condurli a buon porto — come io fermamente confido — molto bene potrà uscirne per l'Europa e per il nostro Paese.

Vengo infine al principio VII, che è per noi di somma importanza. Nell'esercizio che viene — dice — il problema della mano d'opera esuberante in certe parti d'Europa dovrà trovare un principio di soluzione pratica e precisa.

Con questa decisione, che corona un anno di tenace lavoro dei nostri rappresentanti, il Consiglio di Parigi ha messo in prima linea, fra i grandi problemi europei di immediata importanza, quello della nostra esuberante vitalità umana. Da parte nostra, dobbiamo fare tutto, ma veramente tutto quanto ci è possibile per impiegare entro le nostre frontiere questa che è per noi una grande preoccupazione, ma anche una grande forza di lavoro e di progresso. Quella parte che è in ogni caso esuberante per la nostra terra nè vasta nè ricca, dobbiamo indirizzarla là dove potrà contribuire a creare ed a godere di un mondo economico più ricco e più vasto, in cui troveranno accresciute possibilità di lavoro, anche i fratelli rimasti in Patria. Questo è un interesse vitale nostro, economico, politico e spirituale. Ma se pensiamo a ciò che già i nostri uomini hanno fatto in passato nelle due Americhe e in Africa, ed alla natura delle difficoltà economiche di fronte a cui si trova l'Europa, e di rimbalzo l'America, possiamo dire tranquillamente *che è in misura non minore un interesse generale.*

Perciò speriamo di trovare nei fatti quella comprensione che abbiamo finalmente cominciato a trovare nelle menti. Ciò costerà ancora molte fatiche a noi e agli altri, ma senza fatica e senza tempo non si fa nulla che valga la pena e che duri.

Onorevoli senatori, alla luce dei princìpi di azione europea che vi ho illustrati, il nostro

Paese, come gli altri partecipanti, esplora in queste settimane, in conversazioni bilaterali, la possibilità di aumentare gli scambi intra-europei e di migliorarne il meccanismo monetario, e presenta a Parigi, assieme ai risultati di quelle conversazioni, il suo programma definitivo di aiuto per il 1949-50.

La riservatezza che è di rigore durante lo svolgimento di ogni trattativa internazionale, mi trattiene dall'entrare ora in particolari, ma posso assicurare che il nostro programma tiene conto dei vari aspetti della nostra situazione finanziaria, economica e commerciale, così come il Governo li ha esposti per bocca del Ministro del tesoro e di altri Ministri.

Molti dei suggerimenti indicati dagli onorevoli senatori sono già attuati nel nostro programma.

Era già, ad esempio, intenzione del Governo di dare largo impulso all'utilizzo nelle attrezzature onde favorire il rinnovamento tecnico dell'ossatura produttiva italiana: e ne è prova la larga programmazione fattane nel 1948-49, dove le attrezzature entrano per circa un quinto del totale degli aiuti. Quest'azione si amplierà nel programma 1949-50, anche in parallelo con un razionale sfruttamento degli aiuti che passano sotto il nome di « assistenza tecnica » e che consentono un attivo scambio di idee e di esperienze, compensatore di quella povertà di tali scambi che caratterizzò il periodo antebellico autarchico e il periodo bellico.

L'introduzione di macchinario modernissimo, e l'apporto del patrimonio di esperienze internazionali in tutti i campi produttivi, gioveranno a dare incentivo a quelle « economie interne » delle imprese che rappresentano oggi la principale via di uscita da un periodo di prodigalità nel calcolo dei costi.

Mentre, da un lato, il nucleo di opere pubbliche rese possibili dall'utilizzo del fondo lire del primo anno E.R.P., migliorerà notevolmente le condizioni ambientali, specialmente di alcune regioni (Mezzogiorno) e renderà possibili condizioni più favorevoli per gli incrementi produttivi, elargendo in tal modo possibilità di quelle che sono chiamate le « economie esterne » delle imprese, dall'altro lato le economie interne saranno favorite senza dubbio attraverso questa fase di fecondo rinnovamento e completamento degli impianti.

Ciò, d'altronde, consentirà una certa occupazione immediata all'interno, per le opere d'installazione reputate in media di valore almeno pari a quello del macchinario importato.

Come per tutta l'Europa, la somma totale di aiuto posta a disposizione sarà inferiore a quella per il 1948-49, in ragione tanto della caduta nei prezzi internazionali, quanto del miglioramento della nostra situazione valutaria, quanto, infine, della riduzione che presenta il totale allocato dagli Stati Uniti.

Ciò nonostante riteniamo che la somma sia sufficiente per assicurare che i nostri rifornimenti alimentari, energetici e industriali in dollari, aggiunti a quelli in sterline e altre valute e alla presumibile produzione interna siano tali da rendere possibile un sensibile aumento ulteriore nel livello della nostra attività economica.

Ed infine, in relazione col principio VII del programma europeo di azione il Governo ha intenzione di includere nel programma anche la previsione di un impiego di dollari per favorire lo sviluppo della nostra emigrazione, attraverso la realizzazione di iniziative congiunte con i Paesi di immigrazione.

L'equilibrio generale del programma ci induce a mantenere tale richiesta entro limiti che, per questo campo, sono modesti. La cosa tuttavia ha importanza ancora più che in sè stessa, come inizio concreto di azione, in vista anche di quegli sviluppi del futuro di cui vi ho intrattenuti.

Onorevoli senatori, il fatto più importante, nella storia economica di questo dopoguerra, scaturisce a mio avviso dalla ormai generale convinzione che *i problemi economici d'un paese non possono considerarsi più isolatamente, nè all'interno nè verso l'esterno.*

Il corso delle cose ci ha portato — e sempre più ci porterà — *a doverli inserire in modo riflesso, ragionato, nei problemi di una comunità più vasta.* Lo sforzo, silenzioso ma cospicuo e non facile, tentato in Italia in questa direzione, rappresenta, dopo qualche decennio di larvata o palese politica economica nazionalista, un avvenimento che è stato forse sottovalutato nella sua difficoltà e nelle sue rea-

lizzazioni. All'interno si comincia a parlare di *bilancio economico nazionale;* nel campo internazionale si è intrapresa una *cooperazione economica* quale mai la cronaca recente o passata aveva segnalato. Queste sono le più grandi novità fra i temi posti alla nostra generazione; e noi non possiamo nè dobbiamo rassegnatamente subirle, ma interpretarle con ardimento costruttivo.

L'aiuto americano e la cooperazione economica europea sono oggi fattori essenziali per la ricostruzione nostra e degli altri Paesi partecipanti. L'uno e l'altra sono intraprese ardite nel campo dei rapporti internazionali, iniziate per far fronte a difficoltà nuove.

L'uno e l'altra aprono prospettive nuove di progresso e di pace, anche al di là delle difficoltà immediate. Sta a noi applicarci instancabilmente con la mente e con l'animo per trarne tutto il bene di cui sono suscettibili, per il nostro Paese e per la comunità di tutti i popoli europei. *(Vivi applausi).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per lo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, senatore Zotta.

ZOTTA, *relatore.* Onorevoli colleghi, è opportuno che io delimiti l'oggetto del mio intervento quale relatore del bilancio della spesa del Ministero del tesoro.

A rigore, dovrei intrattenermi solo su questo bilancio della spesa. Mentre vi è un bilancio unico dell'entrata, non vi è un bilancio unico della spesa, ma tanti bilanci quanti sono i Dicasteri, ed io pertanto dovrei parlare solo del bilancio della spesa del Ministero del tesoro. Però è parso alla Commissione necessario che si dia una rappresentazione sintetica, unitaria del fenomeno « spesa », così come ve ne è una del fenomeno « entrata ». Nell'accingermi ad assolvere l'incarico vi prometto la massima brevità: non tanto per propiziarmi l'attenzione degli onorevoli colleghi, con una frase seducente, quanto per fermare una realtà di fatto, che cioè questa discussione sostanzialmente è esaurita in quanto la parola della Commissione di finanze e tesoro è stata portata qui dall'onorevole Zoli, il quale, pur parlando a nome del Gruppo parlamentare democristiano, ma essendo componente della 5ª Commissione, ha già comunicato all'Assemblea le osservazioni che la Commissione stessa ha fatto in ordine al bilancio in esame. A me, dunque, non resta che rilevare alcuni punti che sono sfuggiti alla disamina acuta e diligente del collega Zoli, e che hanno maggiormente attratto l'attenzione dei colleghi durante la discussione. D'altronde, deliberatamente, desidero toccare solo qualche problema: parlare di tutti significa, come ha detto ieri l'onorevole Nitti, trattare di nessuno.

In linea preliminare mi soffermo su di una osservazione fatta dall'onorevole Ricci, il quale ha richiamato una consuetudine parlamentare per cui il bilancio di finanze e tesoro normalmente viene portato in discussione dopo i singoli bilanci della spesa. Mentre oggi si segue il criterio inverso. E se nel corso della discussione sui singoli bilanci — egli si domanda — vi saranno delle variazioni nella spesa, che cosa avverrà del riepilogo, cioè del *deficit*, che noi intanto avremo approvato in precedenza, col disegno di legge concernente il bilancio del Tesoro?

A questa domanda non è stata data una risposta.

Non sembra sia destituito di fondamento il criterio che ha suggerito l'inversione. Si vuol conoscere il volume delle entrate, perchè si possano delimitare le spese. E ciò perchè le prime sono limitate, le seconde oggi illimitate. In via teorica è esatto affermare che i cittadini, da se stessi o a mezzo dei loro rappresentanti, hanno il diritto di conoscere l'entità delle spese, perchè possano stabilire il volume delle entrate: il Parlamento non solo deve autorizzare le spese, ma deve votarle prima di occuparsi delle entrate, le quali non sono giustificate che nella misura dei bisogni dello Stato. Ma se questo principio può essere applicato in tempi di normalità e, forse più ancora, presso Paesi giovani, che si vanno gradatamente formando e sono premuti soltanto da bisogni elementari, non può dirsi applicabile di questi tempi, in cui i pubblici bisogni vanno aumentando senza limite, e particolarmente nel nostro Paese che esce con infinite necessità da una guerra perduta. Sicchè prudenza esige che si conosca prima lo sforzo di

cui può essere capace ancora il contribuente, già troppo vessato, e si fissino dopo le spese.

Sussiste, è vero, l'inconveniente di cui parla l'onorevole Ricci: ma è puramente formale, Si potrebbe ovviare a questo inconveniente con la modifica in sede di coordinamento. Non è necessaria un'apposita discussione nel seno dell'Assemblea. Il provvedimento va preso sui singoli elementi; in ordine al riepilogo vi è da fare soltanto un'operazione di aritmetica.

Ma è opportuno a questo punto fissare un concetto fondamentale, che mi sembra debba essere di guida nell'impostazione e nella discussione del bilancio del Tesoro. Se noi, seguendo l'esempio della tradizione costituzionale inglese e attenendoci a quella che è la concezione giuridica del bilancio, teniamo fermo il principio che le spese non vanno aumentate, questa discussione diventa puramente accademica.

Vi prego di prestarmi attenzione. Dirò in che maniera e per quale ragione le spese non vanno aumentate e come il programma governativo, il quale trova la sua espressione contabile in un bilancio, cioè a dire in un determinato equilibrio, non possa essere modificato sostanzialmente dalla Camera. Sarà questa la risposta ai moltissimi interventi di colleghi, i quali hanno chiesto qui in sede di discussione di bilancio l'introduzione di nuove spese, e persino la modifica o addirittura l'abrogazione di leggi esistenti.

Occorre orientarci, onorevoli colleghi, e vedere da vicino che cosa è il programma governativo, che cos'è il bilancio, quale è il potere del Parlamento sul bilancio. Vi è stata una riunione delle Presidenze delle Commissioni finanze e tesoro delle due Camere alla presenza del Ragioniere generale dello Stato, del Primo Presidente della Corte dei conti e dell'Ispettorato generale del bilancio. Io ho avuto l'onore di farvi parte, chiamato dalla fiducia del Presidente Paratore. Sono stati fermati alcuni punti basilari circa la interpretazione dell'articolo 81 sul quale la Costituzione condensa i princìpi che disciplinano l'istituto del bilancio. La discussione è caduta sul terzo e sul quarto comma dell'articolo 81, cioè sulla materia concernente i disegni di legge che importino nuove o maggiori spese. Come ognuno ricorda, i due citati comma stabiliscono:

« Con la legge di approvazione del bilancio non si possono stabilire nuovi tributi o nuove spese.

« Ogni altra legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte ».

I casi sono vari. Una prima distinzione è se il bilancio cui esse si riferiscono sia stato o non approvato dalle Camere. Se è stato approvato, trova applicazione l'articolo 81. Così ad esempio, durante l'esercizio in corso, ben ci siamo opposti nel richiedere la copertura tutte le volte che un provvedimento importasse spese a carico dell'esercizio stesso. Se invece il bilancio non è stato approvato, non trova applicazione l'ultimo comma dell'articolo 81. Così noi non abbiamo richiesto la copertura, quando abbiamo discusso disegni di legge, la cui spesa era destinata a gravare sul bilancio, ancora non approvato, dell'esercizio 1949-50.

E non può essere diversamente.

Che cosa è l'approvazione del bilancio? Io penso che per vederci chiaro sia necessario dimenticare alcune distinzioni tanto care agli studiosi, come quella tra legge sostanziale e legge formale. Qui bisogna guardare soprattutto all'organo; perchè la legge del bilancio, a differenza delle altre leggi, ha questo di particolare, che, a concorrere alla sua formazione, non è soltanto l'organo legislativo, vi è anche il Governo. Il Governo, sulla base di leggi specifiche e di impegni permanenti, si presenta dinanzi al Parlamento con un suo programma per tener fronte ai pubblici bisogni: questo programma trova la sua espressione contabile in cifre del bilancio, cioè a dire in una situazione di equilibrio. Situazione di equilibrio: insisto su questo punto, perchè molte volte si dice, anche da persone autorevoli, che il bilancio nella sua impostazione iniziale possa importare una posizione di squilibrio. No, ciò è impossibile: bilancio significa « bilanciato », cioè posizione di equilibrio: sia che le entrate corrispondano alle spese sia che non corrispondano, perchè in questo secondo caso vi è un'autorizzazione generica a contrarre debiti fino alla copertu-

ra del disavanzo. *(Interruzione dell'onorevole Fortunati)*. Questa è la configurazione giuridica, questo è il significato etimologico della parola « bilancio ».

Che cosa fa il Parlamento quando gli viene presentato questo determinato equilibrio, che si chiama bilancio? Le Camere, con l'approvazione del bilancio, approvano il programma governativo, che in quello trova l'espressione contabile, ed assumono — si noti — l'impegno di non turbare l'equilibrio che ne risulta.

FORTUNATI. Mi pare che sia diverso!

ZOTTA, *relatore*. No, onorevole Fortunati: lei deve concepire questa speciale attività legislativa che si estrinseca nell'approvazione del bilancio, non come emanazione di un unico organo, l'organo legislativo, ma come il risultato della concorrenza di due organi: Governo e Camere. E allora ci vedrà chiaro. Si tratta, io ritengo, di un atto negoziale complesso, in cui il Governo da un lato e le Camere dall'altro si impegnano a mantenere il bilancio per tutto il corso dell'esercizio nell'equilibrio determinato al momento della approvazione. Se, dunque, dopo di questa, vengono introdotte nuove o maggiori spese, le relative autorizzazioni debbono indicare la copertura, per non turbare l'equilibrio iniziale, che ha costituito il punto di incontro del Parlamento e del Governo. Se invece le nuove o maggiori spese importino un onere destinato a gravare non sull'esercizio in corso ma su un esercizio futuro, questo turbamento non esiste, perchè quelle spese sono destinate ad inserirsi nel programma che sarà presentato domani dal Governo, cioè in quella posizione di equilibrio che sarà approvata dalle Camere.

Che cosa avviene se l'autorizzazione di spesa sia richiesta nell'intervallo che va dalla presentazione del bilancio ad una delle due Camere, fino alla definitiva approvazione da parte di entrambe?

Le due Commissioni hanno risoluto il problema solo per i disegni di legge di iniziativa governativa ed hanno ritenuto necessario l'obbligo della copertura. Per il caso, invece, in cui il disegno di legge sia di iniziativa parlamentare, non si sono pronunciate. Su questo punto rammento che dinanzi alla Camera vi è stato un voto, a proposito del disegno di legge Silipo, perchè si provveda con legge a disciplinare questo ed altri casi.

Ora io penso che questo caso vada regolato come l'altro precedente, che non vi sia, cioè, differenza tra il disegno di legge di iniziativa governativa e quello di iniziativa parlamentare. Occorre sempre tener presente la particolare struttura della legge di approvazione del bilancio, atto giuridico complesso formato dal concorso della volontà del Governo e di quella delle due Camere. Se è vero che le Camere, non avendo ancora approvato il bilancio, non hanno assunto l'impegno di mantenere quel determinato equilibrio, che ne risulta, è altresì vero che il Governo ha assunto impegno per quell'equilibrio di bilancio che ha fissato al momento della sua presentazione. Altrimenti avremmo un bilancio aperto, e quindi un *deficit* aumentabile contro ogni programma governativo.

Tale impostazione giuridica spiega, a mio avviso, la tradizione costituzionale inglese che non ammette, in sede di discussione di bilancio, aumenti di spesa.

Comunque essa ci aiuta a comprendere anche la genesi del terzo comma dell'articolo 81 il quale stabilisce che con la legge di approvazione del bilancio non si possono stabilire nuovi tributi e nuove spese. Il collega Bubbio con molto calore chiede l'abrogazione in questa sede di un disegno di legge...

BUBBIO. Ho spiegato che vi è in corrispettivo una economia nel bilancio dell'Interno e che le spese sono a carico dei Comuni. Sentiremo la risposta del Ministro.

ZOTTA, *relatore*. Purchè non si sposti l'equilibrio. Il senatore Panetti ha proposto l'aumento fino a 600 milioni del fondo per il Consiglio nazionale delle ricerche, fondo che il senatore Terracini propone sia portato a 750 milioni. Faccio la stessa osservazione. Si tratta di una maggiore spesa.

BUBBIO. Quando se ne potrà parlare di queste maggiori spese nel Senato, quando potremo proporle?

ZOTTA, *relatore*. Fin da questo momento, per segnalare all'attenzione del Ministro l'importanza del problema. Ma per provvedervi in modo concreto è necessario che sia il Ministro, del quale si è richiamata l'attenzione, a pre-

sentare un disegno di legge, salvo sempre l'iniziativa parlamentare.

Il terzo comma dell'articolo 81 è stato rispettato nel bilancio in esame. Esso è preceduto da 21 articoli, i quali:

— o concernono solo materia contabile ed amministrativa;

— o parlano impropriamente di nuove spese: ma si appoggiano sempre ad autorizzazioni precedenti;

— o si riferiscono alla natura giuridica propria del disegno di legge in oggetto: autorizzazione a riscuotere le entrate e pagare le spese, a contrarre debiti ecc.

Su di un punto si è particolarmente fermata l'attenzione della Commissione, la quale ha rilevato che la spesa del personale è quella che incide più profondamente ed in misura ed in modo abnorme sulla situazione finanziaria del Paese. La Commissione, nella sua maggioranza, constata con vivo compiacimento che grandi passi sono stati fatti verso l'eliminazione degli inevitabili tossici o gravezze conseguenti alla guerra, il ripristino dei pubblici servizi, la progressiva normalizzazione dei fattori del complesso fenomeno economico e finanziario. Io non mi soffermerò, pur entrando questo nell'orbita delle mie attribuzione di relatore, a mettere in evidenza il progresso raggiunto che ci lascia vedere imminente la via del definitivo assetto della vita del Paese. Dirò soltanto che la Commissione guarda questo bilancio con legittima soddisfazione: lo dirò per esprimere ufficialmente il pensiero della Commissione a conclusione di un ampio dibattito, dove talvolta si è portata la bilancetta dell'orafo per soppesare l'importanza di questa o di quell'altra circostanza che possono aver determinato la riduzione in concreto del disavanzo. La Commissione però guarda con preoccupazione il problema del personale, il quale, tuttora, ed in misura forse anche maggiore che negli anni precedenti, presenta, sotto vari aspetti, una forma patologica che non può tranquillizzare.

Qui si tratta di un problema finanziario, che concerne il Tesoro, in quanto sono stanziate per le spese di personale somme che raggiungono il 45 per cento del complesso delle entrate!

PARATORE. Comprese le aziende autonome.

ZOTTA, *relatore*. A questo proposito c'è stata una differenza di conteggio; comunque il fenomeno nella sua imponenza, trascurando quella che possa essere la più precisa determinazione della percentuale, è tale da destare vivissima preoccupazione. Qui vi sono trecentomila unità che sono entrate nel corpo burocratico che era già stracarico nel 1938.

Un problema sociale, sarei quasi tentato di dire, un problema umanitario, per quello che è il trattamento economico del personale statale, a tutti noto.

Un problema di giustizia, di uguaglianza. La Commissione si è data carico di fare una rassegna della varietà fantastica degli emolumenti che, nell'insieme, riescono a formare il magro trattamento economico dell'impiegato: varietà, la quale fa sì che lo stipendio, che rappresenta la cosa principale, venga ad essere soffocato dagli accessori, in modo da determinare, in definitiva, inspiegabili disparità tra personale e personale — notate — nel seno del medesimo grado e dello stesso gruppo.

Problema gravissimo, che interessa il Paese in tutti gli aspetti, quello, mi si consenta, della diminuzione di tono della vita amministrativa.

La Commissione ha per ora fermato con maggiore intensità la sua attenzione su taluni di questi problemi. Per quanto concerne lo aumento del numero, molte amare considerazioni si potrebbero fare. Certo è che gioca, in una maniera decisiva forse, la preoccupazione che il personale, che venisse licenziato, andrebbe ad aumentare il ruolo dei disoccupati. Ma una vivissima preghiera e raccomandazione fa la Commissione: che l'articolo 97 della Costituzione, che obbliga al concorso, sia applicato con estremo rigore d'ora in poi e serva di criterio anche per la scelta del personale che, penetrato attraverso forme diverse, aspiri alla sistemazione definitiva.

La Commissione reputa di dover rinviare l'esame dell'altro problema, non meno grave, del trattamento economico dei dipendenti statali. Il Governo si è impegnato di presentare al Parlamento un progetto di nuovi miglioramenti a partire dal 1° luglio. La questione sa-

rà esaminata a fondo in tale circostanza, insieme con l'altra dell'aumento, oltre il bisogno, del numero degli impiegati e del conseguente onere eccezionale del Tesoro, che è l'ostacolo che maggiormante resiste nella via dell'assestamento del bilancio statale.

Al di sopra di tutti, vi è il problema del tono della vita amministrativa. Onorevoli signori, noi che adesso guardiamo questo bilancio come segno sicuro di ripresa non soltanto economico-finanziaria, ma morale della Nazione, dobbiamo vederlo questo problema nella sua realtà scottante, dobbiamo affrontarlo e risolverlo. Non è un mistero per nessuno: la riduzione delle retribuzioni e l'appiattimento del diagramma retribuitivo non possono non operare in senso da fiaccare il senso della responsabilità, da mortificare lo spirito di emulazione, da smorzare, cioè, le due qualità fondamentali, responsabilità ed emulazione, in virtù delle quali si è potuto nel passato, checchè si voglia dire, fare del personale statale un corpo di elementi di prima scelta. Ed è, onorevoli signori, onorevole Ministro Pella, un problema di importanza fondamentale. Non bisogna dissimularselo; senza una scelta burocrazia non giova saggezza di Governo, nè vigile controllo parlamentare per rimettere il Paese sulla via della normalizzazione.

E poichè siamo a parlare di personale, parliamo degli organi, che, a mezzo di quello, si incarnano, dando vita agli uffici. Sorge qui il problema della riforma dell'Amministrazione. Ho detto « riforma », perchè questo è il termine, direi quasi, di moda. Io per temperamento — come magistrato — sono per il rispetto della legge esistente, non per le riforme, a costo di essere chiamato conservatore: sono per la conservazione del diritto, non per la convulsa rinnovazione di esso, poichè sono convinto che i costumi diventano migliori, non per effetto di una più efficace sanzione nella legge, ma attraverso l'opinione della sua necessità etica, la quale è tanto più forte quanto più è inveterata nella coscienza del cittadino. Troppo abbiamo studiato diritto romano per comprendere che quell'ordinamento giuridico, che resta come il modello unico del diritto non solo privato ma anche pubblico, non è stato formato da nessun corpo legislativo particolarmente predisposto, ma si è via via rivelato un'elaborazione della coscienza giuridica, passata attraverso il vaglio dei secoli. Non riforma: il termine stesso, a furia di parlarne con particolare calore, ha perduto la sua efficacia ed importanza. Piuttosto, io direi, lubrificazione degli ingranaggi della vita amministrativa, semplificazione. Sono troppi questi ingranaggi e molto costosi. Bisogna snellire ed economizzare. Quanti doppioni negli uffici! Esuberanza di personale in alcuni e deficienza in altri. È nell'aria il senso di insufficienza numerica del personale, per esempio, della magistratura; è tradizionale, direi, è quasi una nota caratteristica del nostro Paese, la mancanza dei magistrati. Quella stessa riforma, contro la quale si sono appuntati gli strali congiunti di tutti gli avvocati di questa Assemblea, la riforma della procedura civile, sarebbe stata opera meravigliosa se si fossero avuti a sufficienza i magistrati e i cancellieri.

Vi sono troppi controlli — questo è un altro aspetto del problema — molti controlli, direi quasi inutili, i quali finiscono con l'inaridire il senso di responsabilità del primo funzionario che svolge la pratica. Pensate, ad esempio, a quel che avviene per l'esecuzione di un lavoro dato in appalto: controllo del Genio civile, del Provveditorato alle opere pubbliche, del Ministero dei lavori pubblici, della Ragioneria speciale, della Ragioneria generale dello Stato, della Corte dei conti; sono le medesime carte che vanno dall'uno all'altro ufficio in continuazione, carte che, purtroppo, per necessità di cose si firmano, senza attenzione, con la sola preoccupazione della mole e non del contenuto, che non si ha il tempo di leggere. Non occorre conoscere a fondo la vita amministrativa per avere un'idea dell'ora della firma, quando si presentano i vari segretari con voluminosi complessi di carte. Il responsabile di questo controllo firma affrettatamente, senza guardare. Per agevolare la bisogna vi sono due persone, una con la carta assorbente da un lato ed un'altra che fa scivolare le carte; l'operazione si svolge come attraverso una macchina di sfarinazione. Occorre semplificare.

Su un'altra questione la Commissione ha richiamato l'attenzione del Governo e del Senato:

il punto della collaborazione o piuttosto dell'equilibrio fra l'attività governativa da un lato e l'attività burocratica e amministrativa dall'altro. La Commissione ha rilevato che i Gabinetti tendono in molti casi quasi ad assorbire, ad esautorare le Direzioni generali. Occorre una chiarificazione, una messa a punto del problema.

Il funzionario rappresenta l'elemento stabile, permanente, che assicura la continuità dell'azione amministrativa. D'altro lato il Ministro, esercita il suo controllo sul funzionario e sulla vita amministrativa. Egli esplica una attività di direzione, di impulso, di sorveglianza ed è naturale che, in un compito tanto delicato, il Ministro, il quale rappresenta, direi, gli occhi del pubblico e delle Camere sulla attività amministrativa, e di questa risponde anche, come vediamo tutti i giorni, nelle interrogazioni che gli vengono rivolte in Parlamento, debba essere circondato da persone di sua assoluta fiducia, che gli indichino i torti, gli abusi da raddrizzare, le riforme da realizzare. Ma, onorevole Ministro, ecco il punto, questa è opera di sorveglianza, di impulso, di controllo, di direzione, ma non deve essere di amministrazione attiva.

L'attività amministrativa resta ai funzionari permanenti del Ministero, i quali rappresentano, di fronte alla transitorietà del Ministro e del suo Gabinetto, lo strumento, il più delle volte anonimo, della tradizione, della unità, della continuità amministrativa, lo strumento su cui lo stesso Ministro riposa per quello che è lo spiegamento ed il successo della sua attività politica.

Poche parole ora sul problema del debito pubblico. Il buono del Tesoro ordinario ha perduto la sua fisonomia originaria, non è più un rimedio per sopperire agli squilibri tra pagamenti e incassi. Sono troppe le spese per pagamenti in conto residui. A dare uno sguardo alla « Gazzetta Ufficiale », in cui è contenuto il conto riassuntivo del Tesoro, sorprende vedere quello che si paga mensilmente in conto residui. Come fa lo Stato a provvedere ai pagamenti? È la domanda che sorge spontanea. Abbiamo detto: niente inflazione. Ed allora le altre vie quali sono? Buoni ordinari e depositi conti correnti. I buoni ordinari sono diventati mezzo di finanziamento. La Commissione pertanto propone che si dia un carattere non del tutto precario al debito, ricorrendo a debiti a lunga scadenza.

A proposito dell'inflazione, desidero, ma solo di scorcio, dire che mi ha colpito una frase dell'onorevole Ricci, che poi è stata rincalzata dall'onorevole Parri, il quale uomo di pensiero ed anche di azione, ha aggiunto l'avverbio coraggiosamente, per sospingere ad una politica di lieve inflazione. Io vorrei domandare a codesti insigni parlamentari: chi può garantire che una volta messo il Governo sulla politica dell'inflazione questa possa essere lieve e non grave? L'inflazione è un cavallo impetuoso, senza briglie. Il miglior metodo di contendere la inflazione è quella di non farla. Il suo pericolo maggiore sta proprio nell'impossibilità di contenerla.

Un'altra osservazione strana è stata fatta. Mi spiace che non sia presente l'onorevole Ricci, di cui ammiro tanto lo stile tacitiano e nello scrivere e nel parlare, in cui egli sostanzia la ricchezza della sua esperienza e la sottigliezza del suo ingegno. Egli ha parlato di tesoreggiamento del biglietto, compiacendosene per lo Stato: il biglietto è un prestito senza interessi, un prestito gratuito allo Stato, e se i biglietti vanno perduti, cosa non rara, è un regalo che si fa allo Stato. Da noi si dice mettere il denaro sotto il mattone o nel materasso. Oh no! Questo non va detto e neanche incoraggiato. Già il tesoreggiamento è una forma patologica, connessa a momenti eccezionali della vita finanziaria del Paese. È avvenuto nei primi anni del dopoguerra, quando la gente non numerava ma pesava il denaro: gente che, invece di depositare o investire direttamente il saldo tra l'entrata e la spesa, preferiva tesoreggiarlo, metterlo sotto il mattone. Sono fenomeni che non durano. Comunque quali conseguenze? Il Tesoro che guadagno può fare? Nessuno. Il Tesoro trarrebbe un vantaggio se potesse mettere altrettanta moneta in circolazione quanta ne è stata tesaurizzata e solo a questo titolo che l'altra moneta è inattiva. Il che non può fare. Potrebbe farlo per la moneta perduta, ma non ne ha contezza. Lo Stato dunque non fa nessun guadagno da questo tesoreggiamento, che costituisce una forma di

ignavia nel campo produttivistico. L'economia subirà un danno, perchè tale denaro non andrà a formare il capitale disponibile.

Accenno ad un ultimo problema: quello del controllo parlamentare sulla partecipazione finanziaria ed industriale dello Stato a tutta l'economia nazionale. La Commissione già si è espressa l'anno scorso nel medesimo senso. Sono numerosi casi di intervento diretto ed indiretto dello Stato nella gestione economica di enti pubblici e privati. Si vuole un controllo da parte del Parlamento. Si tratta di danaro dei contribuenti, danaro che o viene versato dallo Stato o questi enti riscuotono direttamente in virtù di apposite leggi, ma danaro che, in ogni caso, è dei contribuenti. Ed i contribuenti, a mezzo dei loro rappresentanti, hanno il diritto di conoscere che cosa avviene di esso.

Io penso di assolvere ora alla parte più delicata del mio mandato rappresentativo in Parlamento di fronte ai miei elettori, se accenno brevemente al problema dei contributi unificati in agricoltura. Accennerò soltanto alla questione per ora: mi sembrerà di aver fatto in pieno tutto il mio dovere verso il mio collegio. Quando io ritorno in quella terra di miseria trovo che questo è l'argomento che angustia la nostra povera gente; gente che ha un senso giuridico profondo, paga le imposte volentieri, perchè sa che le imposte vanno a beneficio dello Stato, il quale le tramuta in opere di pubblica utilità. Questa gente ignora, invece, che cosa avvenga di tali contributi unificati. Pur essendo oberata, in una maniera forse che va al di là del peso dei tributi erariali, non ne ricava benefici in nessuna maniera. Considera le imposte e vede la costruzione di strade, edifici scolastici, acquedotti, fognature, il servizio dell'istruzione, della giustizia, tutti i conforti della vita civile, ma dei contributi unificati in agricoltura ignora completamente la destinazione. Li considera una calamità, come la grandine, la siccità: ma queste sono accidentali. Forse è più esatto dire, come la filossera, perchè il malanno è permanente. Ma contro la filossera almeno v'è il rimedio dell'innesto su viti americane.

Che dire poi dei contributi dati per le assicurazioni sociali negli altri campi. I.N.A.I.L., Previdenza sociale, I.N.A.M., I.N.A.D.E.L. ecc.?

Vi sono circa duecento enti che hanno la qualifica di nazionali, e vi è un numero anche maggiore di aziende nelle quali lo Stato interviene nel capitale di fondazione ovvero concedendo sussidi. Vi sono infine forme di assistenza da parte dello Stato attraverso garanzie e contributi. È tutta un'attività interventizionistica dello Stato che dà un diverso aspetto anche alla nostra vita pubblica e che esige una diversa impostazione della legge sulla contabilità generale dello Stato. È su questo che noi intendiamo richiamare l'attenzione del Senato. L'onorevole Ministro, in verità, non ha bisogno del nostro richiamo, perchè egli stesso è andato al di là dei nostri suggerimenti. Io conosco il disegno di legge, che ella, onorevole Pella, ha presentato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e che ivi giace per varie difficoltà. Ella ha chiesto, in questo ardito, coraggioso disegno di legge, moralizzatore della vita pubblica, che i bilanci dei predetti enti ed aziende vengano sottoposti all'approvazione del Parlamento. Ed io avevo riprodotto addirittura la dizione di quel disegno di legge, ma il Presidente della mia Commissione mi ha frenato ed ha parlato di comunicazione al Parlamento.

Ho accettato la parola del nostro Presidente, che è per noi guida, padre e maestro insieme, ma non accetto affatto l'altra parola che è stata pronunciata qui giorni or sono, cioè a dire la comunicazione delle relazioni alla biblioteca. Onorevoli colleghi, si tratta solo in questo modo di dare dei grattacapi all'economo per sgombrare un'altra sala di Palazzo Madama dove possa trovare capienza la mole enorme delle elaborate, preziose relazioni che saranno presentate e che nessuno — consentitemi di dirlo — avrà cura di leggere. Non la comunicazione alla biblioteca. La relazione deve essere presèntata al Parlamento per la sua funzione di organo deliberante che discute e che prende delle decisioni in merito.

Vedo dinanzi a me l'onorevole Braschi, il quale con la sua presenza mi ricorda che egli ha portato un contributo, notevolissimo, in un settore particolare che oggi ci angustia: quello dei danni di guerra. Egli ha prospettato

la questione in maniera organica. Alla fine dell'altra guerra vi è stata una legge per la sistemazione di questo problema gravissimo: riproduciamo questa legge oggi. L'importo, se si tiene presente la vastità della superficie di fronte a quella ridotta delle terre liberate nell'altra guerra, non è eccessivo: è appena del triplo, egli assicura. Comunque la sua impostazione merita la più attenta considerazione. Egli la pone sotto un duplice profilo: sotto il profilo del risarcimento — ed a questo riguardo io ho dei dubbi, se sussista un diritto al risarcimento dei danni di guerra: chi li ha cagionati? — e sotto il profilo dell'elemento economico produttivistico — e qui sta la bontà della sua impostazione.

Noi nella nostra relazione abbiamo in tal senso indirizzato il nostro pensiero: riordinare tutte le leggi e leggine che sono state emanate in proposito, in modo da avere un quadro chiaro, preciso che ci serva da guida, sì che si possa andare con decisa volontà verso la risoluzione del problema.

Un altro problema è stato prospettato dal senatore Panetti — che non vedo oggi presente — problema molto grave anche quello. Il senatore Panetti con quella competenza che gli deriva dall'essere un grande studioso che onora la scienza italiana — noi abbiamo sentito con quanta eleganza di stile egli ha parlato, senza un appunto davanti, con una precisione impeccabile, tanto che io ho ritrovato le medesime parole nel resoconto stenografico senza una correzione — ha impostato il problema del Consiglio nazionale delle ricerche.

Egli lamenta la insufficienza dello stanziamento di lire 251.660.000: auspica che la cifra si elevi almeno a lire 600.000.000 (articolo 8, comma 3°).

Anche la Commissione aveva rilevato la scarsità della somma per i compiti che l'Istituto dovrebbe assolvere ed aveva osservato — senza voler con ciò muover critica all'opera attiva e addirittura eroica dei dirigenti, se riescono a vivere con tale esiguità — che tale somma tuttavia poteva essere troppo per i fini che si raggiungono. Lo stesso onorevole Panetti, infatti, ha dichiarato nel suo lucido intervento che la cifra supera di poco le spese generali dell'Istituto. Per cui ci domandiamo anche noi: l'Istituto in tal modo corrisponde alle sue finalità?

Qui non è questione di discutere della importanza fondamentale della ricerca scientifica per il progresso culturale della Nazione e per il potenziamento della sua attività nel campo della produzione.

Ma si tratta di un campo, vasto com'è vasto l'orizzonte aperto della cultura: e il difficile sta appunto nel circoscrivere la sfera di ciò che è possibile, in relazione alle limitate possibilità del bilancio.

Il Consiglio nazionale delle ricerche ha il compito di finanziare gli istituti di ricerca, che sono alle sue dirette dipendenze, e i centri di studio che sono affiancati agli istituti universitari o ad altri enti pubblici. Vi sono nelle varie parti d'Italia cinquantacinque centri di studio. Dare a ciascuno di questi, un contributo poco più o poco meno di un milione, significa dare nulla per le finalità culturali dell'istituto: saranno sì o no sufficienti per l'usciere, qualche dattilografa e poi?... E poi basta!

Bisogna riorganizzare. Fare poco, ma bene. Dal momento che non si può far molto. Ma voler far molto, per concretare nulla, no!

L'onorevole Panetti nel suo ordine del giorno chiede che gli aumenti invocati siano disposti a potenziare i mezzi di studio e di ricerca con l'acquisto degli strumenti e ad allargare le spese di esercizio. D'accordo.

Bisogna però tener presente un'altra finalità, che è propria dell'Istituto: la formazione e il reclutamento dei ricercatori. Il problema della formazione dei ricercatori è il più importante ed urgente: perchè potenziare, mediante finanziamento, gli Istituti ed i Centri, a nulla serve se non esiste l'elemento « uomo » preparato alla ricerca. Se non esiste nei ricercatori la sufficiente preparazione scientifico-tecnica non potrà essere spiegata la finalità essenziale dell'ente, cioè la « consulenza » per i problemi più urgenti della ricostruzione nazionale. La Commissione dinanzi alla complessità del problema fa voti a che il Governo provveda ad una riorganizzazione dell'Istituto.

Io ho terminato. Dovrei parlare di tanti argomenti. Ma manca il tempo. Desidero dire,

in ultimo, questo soltanto. Nella nostra esposizione, come gli onorevoli colleghi hanno constatato, vi è stata un'aria di massima serenità, senza preoccupazioni di parte. Questa serenità da un lato ci ha fatto obbligo di rilevare le deficienze che tutt'ora sussistono, deficienze che — occorre appena accennarlo — vanno ad eredità che il Governo ha ricevuto, vanno ad una *damnosa hereditas* di cui non ci si può spogliare col beneficio d'inventario, eredità che si sta eliminando via via, e dall'altro ci consente di salutare questo bilancio come il segno sicuro della ripresa del nostro Paese. *(Vivi applausi).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Reale.

REALE VITO, *relatore*. Mi rimetto a quanto scritto nella relazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Perini.

PERINI, *relatore*. Io posso promettere di essere veramente breve anche perchè dopo che l'Alto Commissario per l'alimentazione e il Commissario aggiunto per l'igiene e sanità hanno preso la parola, a me resta veramente poco da dire. Mi limiterò perciò, anche perchè mi rendo conto dell'opportunità di lasciare il maggior tempo possibile alle repliche dei Ministri, ad alcune osservazioni sui problemi emersi in modo del tutto specifico dalla discussione. E, per seguire l'ordine della discussione, rileverò una critica del senatore Sereni. Egli ha lungamente dissertato sul cinema, sulla industria cinematografica, sul problema industriale vero e proprio dell'industria cinematografica, sulla produzione, sulle sovvenzioni alla stessa; ha lamentato che mentre queste sovvenzioni risultano adeguate per il teatro, risultano invece assolutamente insufficienti per il cinema. Vorrei aggiungere a mio avviso che il senatore Sereni non si è basato molto sui fatti, ma soprattutto sulle intenzioni, naturalmente prave e condannabili; e poichè di intenzioni è difficile discutere, siano esse buone o cattive, e poichè i malintenzionati devono sedere, come al solito, al banco del Governo in qualità di accusati, mi limiterò a rispondere tecnicamente a queste osservazioni che ho già esposto, avvertendo che le sovvenzioni di cui si fa parola sono in relazione a delle leggi vigenti e che dal punto di vista dello stanziamento in bilancio, sono perfettamente regolari in quanto queste leggi sono state osservate. Sede adatta per una eventuale modifica di queste sovvenzioni nella loro misura, è proprio quella della discussione delle leggi che tendono alla modificazione di tale misura, leggi che d'altra parte sappiamo sono già sul tavolo della discussione.

Del Commissariato del turismo nessuno ha parlato; soltanto l'onorevole Zoli ha avuto un bellaccenno, ma genericamente, direi, e quasi incidentalmente, al turismo. Me ne spiace, poichè mi sembrava che codesto fosse un argomento degno di molta attenzione e di molte discussioni. Io vorrei permettermi di esprimere un voto ed è che il Commissariato del turismo, continuando in quell'opera di riorganizzazione che ha già a quest'ora dato buoni frutti, riesca a raggiungere quelle mete di potenziamento che tutti si attendono.

(Per improvviso malore dell'oratore, la seduta è sospesa per cinque minuti).

Ripresa della discussione.

PARATORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARATORE. La Commissione esprime l'augurio che il malore che ha colpito l'onorevole Perini sia già in via di risoluzione. Per quanto riguarda la sua relazione, nella qualità di Presidente della Commissione di finanza e tesoro, la faccio mia e mi rimetto alle sue conclusioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ziino, relatore.

ZIINO, *relatore*. Onorevoli senatori, gli oratori che hanno interloquito nella discussione dei bilanci finanziari non hanno fatto osservazioni al bilancio del Ministero omonimo, ossia del Ministero del bilancio, sicchè io non ho da aggiungere alla mia relazione scritta se non brevissime dichiarazioni *ex officio* per conto della maggioranza della Commissione finanza e tesoro in rapporto al voto già espresso lo scorso anno, accettato come raccomandazione dal Governo ed ora rinnovato, al quale si è associato il senatore Persico e sul quale

invece si è dimostrato dissenziente il senatore Zoli; il voto, cioè, della soppressione o quanto meno della unificazione del Ministero del bilancio con quello del tesoro.

Voi ben sapete che tale dicastero venne concepito ed istituito in un momento che potremmo definire di emergenza finanziaria; quando l'ortodossia economica e finanziaria intimò l'*ultimatum* di non aumentare di una sola spanna il volume monetario, ossia la quantità della moneta e la sua velocità di circolazione, e di intervenire piuttosto nell'andamento generale dei prezzi operando, sia pure cautamente, nell'attività creditizia, non emettendo più carta moneta, ed applicando in fatto di spese dello Stato il saggio consiglio popolare di non fare il passo più lungo della gamba.

Sembrò allora necessario e indifferibile dare un vigoroso colpo di timone alla barca finanziaria dello Stato per raddrizzarla, per evitare che ulteriormente imbarcasse acqua ed avviarla quindi sicuramente verso la riva del nostro risanamento finanziario. Fu per questo che allora si pensò di istituire il dicastero del bilancio e di affidarlo ad autorevole persona che non avesse altresì le cure molteplici del Dicastero del tesoro. La direzione di questo nuovo Ministero fu affidata, pertanto, all'uomo che sembrò più qualificato: a Luigi Einaudi. Voi sapete quale è stata la politica di Luigi Einaudi, ne conoscete i risultati: riacquistata la fiducia nella lira, ristabilita la fiducia nella politica finanziaria del Governo. Erano questi i presupposti indispensabili onde procedere verso il risanamento finanziario e verso la ricostruzione della Nazione.

Però quel periodo che ho chiamato di emergenza, si può dire ora fortunatamente superato. Ed allora cessata la causa, cessato l'effetto. Oggi la responsabilità direttiva dei due dicasteri è stata unificata nella persona dell'onorevole Pella.

La Commissione ritiene che così come si è unificata la responsabilità si possano e si debbano unificare anche gli uffici, si debbano unificare anche i servizi. La soppressione di un ufficio, in un Paese in cui già ve ne sono troppi, più di quanti ne possano sopportare la nostra pazienza e la nostra finanza, è come una goccia di rugiada sulle labbra aride dell'assetato. A noi Commissione non interessano tanto i 5 milioni di spesa che si possono risparmiare abbattendo il Dicastero del bilancio, quanto interessa il principio che si proceda decisamente, e il più rapidamente possibile, verso la riduzione degli uffici, verso la semplificazione delle pratiche amministrative. Anche in questa discussione in Senato, da più parti si è insistito su tale argomento. Da vari oratori si è chiesta la riduzione degli uffici. Qualche minuto fa ne ha parlato, con la sua precisione e con la sua consueta profondità di indagine, il collega di Commissione senatore Zotta. È un voto unanime; non soltanto in Parlamento, ma anche fuori, al caffè, nei treni, dovunque i cittadini si riuniscano a conversare, ci si lamenta della complessità, della vischiosità delle pratiche amministrative: si può ben dire che il popolo italiano ne ha fatto quasi un'idea fissa.

Signori del Governo, non c'è scampo; bisogna accogliere questa richiesta che viene da parte di tutti gli strati di cittadini. L'amministrazione, così come procede, nella sua complessità, viene considerata come una cappa di piombo che grava sulla finanza pubblica e privata, che grava indiscriminatamente su tutti i cittadini che hanno volontà e possibilità di lavoro.

Ricordo — permettetemi questo aneddoto — di aver partecipato, circa due anni addietro, ad un congresso di intellettuali, dove una chiara intelligenza di giurista e di avvocato, ebbe a dire che oggi chi non ha i nervi sani ed ha da fare con la pubblica amministrazione, rischia addirittura la galera o il suicidio. Io mi permetto di aggiungere che se ha i nervi sani rischia, per lo meno, un mal di fegato e chi ci guadagna è soltanto Chianciano.

Ora, tornando all'argomento, il voto della maggioranza della Commissione finanze e tesoro è che il Dicastero del bilancio sia abolito. Noi non diciamo che debba essere abolito domani o dopo domani; a noi basta, onorevole Ministro, l'assicurazione che di questo voto si terrà conto e sarà attuato almeno quando, a norma dell'articolo 95 della Costituzione, si legifererà per riordinare e fissare le attribuzioni dei vari Ministeri. Con questo voto, onorevoli senatori, la Commissione raccomanda

l'approvazione del bilancio di cui sono relatore. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Per lo svolgimento di una interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il segretario di dar lettura della interrogazione con carattere di urgenza pervenuta alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *segretario:*

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, perchè, precisando al Senato i particolari delle sanguinose brutali violenze usate a Lesina (Foggia) la sera del 28 maggio u. s. dalla forza pubblica contro due dei suoi membri, l'onorevole Bei Adele e l'onorevole Rossi Federico, che ne riportò ferite dichiarate per ora guaribili in 10 giorni, dichiari se tali brutali metodi, spregiatori di ogni norma di vivere civile, rispondano alle direttive del Governo e se non reputi impellente di provvedere con energica severità a sradicare la ormai troppa lunga tolleranza.

ALLEGATO, VOCCOLI, LANZETTA.

PRESIDENTE. Chiedo al Governo di dichiarare quando sia disposto a rispondere a questa interrogazione.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio.* Dovendo riferire al Presidente del Consiglio, mi riservo di fissare la data in cui potrà discutersi l'interrogazione in parola.

PRESIDENTE. Oggi seduta pubblica alle ore 16 con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 12,50).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti